



comune di trieste



Biblioteca Civica
Attilio Hortis



Per la Università italiana di Trieste

***Discorso di Attilio Hortis alla Camera dei Deputati in Vienna
la sera del 18 marzo 1902***

Introduzione e biografia a cura di Gabriella Norio



comune di trieste

Per la Università italiana di Trieste
Discorso di Attilio Hortis alla Camera dei Deputati in Vienna
la sera del 18 marzo 1902

introduzione e biografia a cura di
Gabriella Norio

Assessorato alle Politiche dell'Educazione e della Famiglia
-Servizio Biblioteche del Comune di Trieste-

Stampa Comune di Trieste, 2026

Introduzione

Il discorso pronunciato in tedesco da Attilio Hortis¹ alla Camera dei Deputati di Vienna la sera del 18 marzo 1902 rappresenta, oltre che un eccellente esempio di retorica persuasiva dell'epoca, uno dei momenti culminanti della lunga e aspra battaglia condotta dagli italiani dell'Impero austro-ungarico per l'istituzione di una propria università, che desideravano fosse localizzata a Trieste. Non si tratta solo di una legittima rivendicazione, ma anche di una battaglia per il riconoscimento della propria identità nazionale e dell'autonomia intellettuale. L'intera dissertazione, infatti, è un chiaro manifesto dell'irredentismo culturale italiano all'interno dell'Impero Asburgico.

Attilio Hortis pronuncia il suo discorso al parlamento dell'Impero, in un momento di forte tensione nazionalistica, tanto che la richiesta di un ateneo italiano è vista dalle autorità di Vienna e da una parte della componente etnica tedesca come una minaccia all'unità dello Stato e un potenziale focolaio di irredentismo. L'assemblea a cui si rivolge l'oratore è composta da rappresentanti di nazionalità diverse, spesso ostili e estranei al problema, ma Hortis riesce ugualmente a attirare l'attenzione dell'aula grazie alla precisione delle sue citazioni giuridiche e all'appello alla solidarietà reciproca.

All'inizio Hortis ripercorre la dolorosa storia della vertenza: una richiesta che l'Eccelsa Camera ha più volte caldeggiato sin dal 1872, ma che è stata costantemente ignorata o respinta dal Governo con risposte definite <<*sarcasmi amari*>> e pretesti elusivi. Così nel proseguire il deputato triestino cerca di smontare, punto per punto, le obiezioni mosse dall'amministrazione scolastica imperiale, partendo dalla mancata aderenza al sistema educativo austriaco di un'università completa in lingua italiana, a cui si era già pensato con l'istituzione dei corsi paralleli a Innsbruck.

Ciò che Hortis ritiene più grave è l'asserzione per cui gli italiani dovevano avere un forte interesse ad apprendere in tedesco: un evidente tentativo di <<*soffocare la nostra nazione*>>.

Anche la questione numerica non rappresentava una scusa sufficiente per non concedere l'università italiana; infatti Hortis dimostra con cifre e statistiche la legittimità della domanda, provando l'esistenza di un numero sufficiente di studenti e di un corpo docente qualificato.

Non poteva rappresentare un ostacolo neanche la questione finanziaria perché, nei primi tempi, vi avrebbe provveduto il comune di Trieste assieme agli altri comuni italiani dell'impero.

Hortis prosegue sostenendo che Trieste è la sede più adatta per l'università italiana, sia per ragioni storiche e finanziarie, sia per la sua natura di grande emporio marittimo. L'obiettivo primario è dimostrare che Trieste, come città più grande, ricca e strategicamente posizionata sull'Adriatico, non solo è la sede ideale per una tale istituzione, ma che tale università rappresenta un diritto storico e culturale ineludibile per la popolazione italiana dell'Impero.

1. Questo è l'unico discorso di Attilio Hortis che abbia avuto una certa diffusione in italiano, dopo che egli stesso lo traducesse dal tedesco.

La parte più estesa del discorso è dedicata a confutare il presunto carattere germanico di Trieste. Attraverso un'analisi minuziosa di documenti storici, atti comunali (dal 1382 in poi) e proteste politiche (come quelle del 1848), Hortis dimostra l'appartenenza secolare e inequivocabile della città alla sfera linguistica, culturale e storica italiana, rigettando i tentativi austriaci di germanizzazione forzata.

L'oratore critica aspramente l'imposizione della lingua tedesca nell'istruzione superiore, specialmente in materie come la medicina e la giurisprudenza, dove la precisione linguistica è vitale e sottolinea come lo studio in una lingua straniera penalizzi gli studenti, abbassi il livello scientifico (citando il chirurgo Billroth) e mini lo spirito stesso della cultura nazionale, che non può essere trasmesso da estranei, evidenziando, in tal modo, il legame indissolubile tra lingua materna, pensiero scientifico e cultura. Viene infine respinta l'idea di una soluzione <<*utraquista*>> (scuole bilingui) o di un'università italiana in città tedesche, ribadendo la necessità di una università completa in terra italiana.

La difesa delle università minori rispetto ai grandi atenei sovraffollati è un ulteriore argomento per sostenere la fattibilità e l'alta qualità dell'università triestina. Altra idea vincente, secondo Hortis, è quella per cui le università non debbano essere uniformi, ma devono <<*rispondere in ciascuna regione, non solo a' bisogni, ma anche alle idee del luogo*>>. Questo decentramento si traduce nella necessità di specializzare le facoltà in base al <<*carattere regionale del suolo, degli abitanti e della loro attività*>>. Per Trieste, le discipline raccomandate sono chiaramente quelle legate alla sua vocazione marittima, commerciale e internazionale e cioè le discipline giuridiche e tecniche attinenti all'industria, al commercio e alla marineria, oltre che gli studi sulle lingue e sulle condizioni dell'Oriente.

Un passaggio cruciale del discorso è rappresentato dalla risposta all'obiezione secondo cui non si possono fondare <<*università mozze*>>, cioè senza tutte le facoltà.

Hortis ammette il valore idealistico dell'università completa, ma lo definisce un <<*bel sogno, non cosa possibile*>>. Egli sostiene che l'ossessione per l'universalità completa è una pedanteria accademica e, nel caso di Trieste, un mero pretesto del governo austriaco per negare la richiesta. Per smontare l'obbligo dell'universalità, cita l'esempio di altre università austriache (Graz, Innsbruck, Leopoli, Czernowitz) che furono fondate incomplete.

Hortis sposta poi l'attenzione dall'élite alla massa, introducendo un concetto sorprendentemente moderno per l'epoca: la funzione sociale dell'università, che non deve solo formare specialisti, ma anche <<*rendere popolari lettere e scienze*>> e far partecipare il popolo intero all'alta cultura. Il deputato triestino quindi invoca la necessità di professori che sappiano <<*chiarire, semplificare, unificare e universalizzare la scienza a beneficio di tutte le classi sociali*>>.

Infine, l'argomento si collega direttamente alla politica, alla storia e al futuro della nazione. La scienza e l'università non sono un lusso, ma la chiave della <<*supremazia politica e commerciale*>> nel mondo moderno. Hortis quindi esorta il ceto commerciale triestino a investire nella conoscenza e accusa il governo austriaco di meschinità e di una distribuzione iniqua delle università, ignorando le legittime richieste degli italiani e lasciando la loro cultura a rischio.

Il discorso si conclude definendo la richiesta di un'università italiana come un atto di <<*legittima difesa e di propria conservazione*>> contro i movimenti avversari (slavi e tedeschi) e come una questione di pubblica utilità e giustizia e sottolineando la funzione internazionale dell'università come <<*ponte tra gl'ingegni de' vari popoli*>>, un ruolo che Trieste è naturalmente destinata a svolgere.

In sintesi, il discorso di Attilio Hortis non è solo una supplica o una rivendicazione, ma un meticoloso e passionale atto d'accusa contro la politica di oppressione e di assimilazione culturale, sostenuto da argomentazioni storiche, giuridiche e statistiche, il cui scopo finale è la difesa della dignità e dello sviluppo della civiltà di un popolo.

Purtroppo le vicende relative alla questione universitaria diventeranno in seguito sempre più tragiche fino a sfociare nelle violente aggressioni agli studenti italiani perpetrate da quelli tedeschi a Innsbruck nel 1904.

La questione si risolverà solo vent'anni dopo con l'istituzione a Trieste della regia Università degli Studi Economici e Commerciali, che rappresenta l'inizio della storia dell'attuale ateneo giuliano.

Per ascoltare il discorso
"Per l'Università italiana di Trieste"
scarica il podcast



Per la Università italiana di Trieste

Discorso di Attilio Hortis alla Camera dei Deputati in Vienna la sera del 18 marzo 1902

ECCELSA CAMERA!

Se la storia di tutti i parlamenti e in genere la storia della umanità non ci apprendesse che le idee più nobili e le cause più giuste dovettero durare lunghe ed aspre lotte prima di ottenere il trionfo, agl’Italiani dovrebbe ripugnare di trattar qui nuovamente della università italiana. Questo sentimento di ripugnanza crebbe in noi per la tenace opposizione dell’i.r. amministrazione scolastica e ancora più per i cavilli pescati in ogni acqua, pur di non affrontare la questione. Il fatto seguente dice tutto: nel 1887, dopo ben sedici anni che la si andava trascinando in questa camera, il ministro austriaco replicava ad un deputato: avere del desiderio nostro avuto notizia soltanto allora da’ pubblici fogli e dalle raccomandazioni del deputato.

Eppure già fino dal 1872 l’eccelsa Camera aveva invitato il Governo a prendere al più <<presto>> in esame la istituzione di una università italiana nel Litorale² e presentarne il corrispondente disegno di legge al Consiglio dell’Impero; eppure nel 1885 le rinnovate petizioni de’ nostri Comuni erano state dalla camera rimesse al Governo <<per esame profondo>>. Per la terza volta la nostra domanda fu dal Parlamento raccomandata <<al più sollecito apprezzamento>> del Governo nel 1888; e nel 1891 la proposta che voleva iscritta la spesa necessaria già nel conto di previsione del 1892, recava, lo rammento con animo grato, oltre le firme degl’Italiani e di altri deputati, anche quelle degli egregi nostri colleghi, Baernreither³, Hacklberg⁴, Kübek⁵ e Ludgwigstorff⁶.

Nuovamente nel 1896 la Camera eccitò il Governo a provvedere <<nel modo più sollecito>> alla istituzione di una università italiana; ma tutto fu invano. Il Governo non la prese in considerazione né sollecitamente né profondamente, e la sua avversione si dimostrò più forte di tutte le risoluzioni della Camera e sino delle leggi fondamentali dello Stato.

Signori! Risparmio loro il tenore delle risposte che via via in questa dolorosa vicenda di vani tentativi furono date a noi da’ ministri e da’ relatori. Non sonarono che amari sarcasmi al nostro diritto; e sino quelle ripulse che si ammantavano di presunti riguardi pedagogici si rivelarono ben presto frasi elusive, messe innanzi per dir di no a noi, e così poco serie, ch’eran lasciate da banda con tutta facilità quando si trattava di altre nazioni e di altre provincie: larve di motivi che sfarfallarono tutte nella loro piena luce.

Sarebbe nostro desiderio sincerissimo che questo giudizio aspro sì, ma troppo fondato ne’ fatti, non avesse a colpire anche la risposta dataci ultimamente da S. E. il ministro per il culto e l’istruzione⁷, e che il dottissimo filologo e umanista, che sta oggi a capo dell’amministrazione scolastica, non avesse raggiunto ancora uno a’ tanti dolorosi inganni orditi contro la civiltà di un popolo.

Quando noi Italiani chiedevamo dapprima soltanto un’accademia giuridica (e in Austria gli studenti di legge furono un tempo il 48 % alle università) ci fu opposto che tali istituti non si adattavano al sistema austriaco degli studi superiori; ma quando chiedemmo la università italiana completa, dovemmo udire il responso che mediante i corsi paralleli⁸ di scienza del diritto in Innsbruck s’era provvisto per noi a sufficienza. Quanto sieno incompleti sino questi corsi, è notissimo. Un’accademia giuridica ci viene negata, corsi giuridici incompleti ci vengono imposti. È serietà, è onestà codesta?

Poi ci cantavano: gl’Italiani in Austria hanno essi il maggior interesse nello apprendere in lingua tedesca e dovrebbero aver gratitudine allo Stato che forza a ciò i loro giovani (*Udite, udite*). Noi abbiamo capito subito, che questa tutela e questa coazione non miravano che a soffocare la nostra nazione mediante le basse, le medie e le alte scuole tedesche.

Poi avvertivano: se gl’Italiani chiedono una università appellandosi a’ diritti fondamentali dello Stato, si dovrà concedere anche ad altre nazioni dell’Impero. A parità di condizioni, è evidentemente giusto e logico; ma ora che università furono già istituite per altre nazioni non tedesche, è indubitatamente logico e giusto che non se ne frodi più oltre la nazione italiana.

E se voglionsi cifre, pensino, o signori, a una discussione certamente non dimenticata condotta di recente in quest’aula, donde apparve dimostrato, accennandosi ad altre nazioni, che i 500 studenti italiani delle università dell’Austria, a’ quali bisogna aggiungere de’ nostri per lo meno altri cento e più che frequentano quelle del Regno, fanno un numero di studenti più che bastante ad una università.

Così è di fatto: l’ultimo annuario de’ dotti, intitolato Minerva⁹, in 179 università del mondo, registra non meno di 35 che non hanno 500 studenti.

2. Il Litorale austriaco o Österreichisches Küstenland era la regione amministrativa, istituita nel 1843, dei tre circondari di Trieste, Istria, Gradisca e Gorizia.

3. Joseph Maria Baernreither (Praga, 1845 - Teplitz-Schönau, 1925) è stato membro della Camera dei Rappresentanti e della Camera dei Lord del Consiglio Imperiale di Vienna oltre che Ministro del Commercio e Ministro senza portafoglio dal 1916 al 1917.

4. Rudolf Adam Hackelberg-Landau (Vienna, 1827 – Pragwald, 1903) fu membro della Camera dei Deputati dal 1867 al 1903.

5. Karl Friedrich Kübeck (Iglau, Moravia, 1780 - Hadersdorf, 1855) è stato uno statista ed economista.

6. Anton Ludwigstorff (Guntersdorf, 1845 - Deutsch Altenburg, 1929) fu insignito del titolo ereditario di Consigliere imperiale e membro della Camera dei Rappresentanti dal 1885 al 1907.

7. Hortis si riferisce a Wilhelm August Ritter von Hartel (Hof, 1839 – 1907) filologo e professore di filologia classica a Vienna nel 1872. Nel 1899 divenne Ministro dell’Istruzione e del Culto.

8. Le cattedre parallele di diritto in lingua italiana erano state istituite all’Università di Innsbruck a partire dall’anno accademico 1864-65 in seguito ad un’iniziativa del deputato Vincenzo Consolati. A queste cattedre si affiancarono la ripetizione in lingua italiana di corsi della facoltà di medicina.

9. Si riferisce all’annuario accademico stampato a Berlino dal titolo *Minerva Jahrbuch der gelehrten Welt*.

Inoltre, noi dobbiamo mettere in sodo, che noi abbiamo bello e pronto il necessario numero di professori. Nelle scuole superiori del regno insegnano varie discipline non meno di 24 professori nati nelle nostre province, a’ quali non si può far colpa se non possono insegnare in Austria, come fanno i loro 15 colleghi italiani delle nostre provincie che hanno cattedre nelle università dell’Impero.

Io penso che questo numero di 39 nostri professori e la loro qualità (alcuni hanno fama mondiale) fanno buona testimonianza della <<maturità>> e del potere intellettuale del nostro piccolo <<ritaglio di popolo>>, come hanno voluto chiamarci. Da questo ritaglio di popolo sono usciti in ogni tempo ingegni che si chiamano Aconcio, Alessandrini (il promotore, o signori della reformatio nova della università di Vienna), Borsieri, Carli, Carpaccio, Martini (uno de’ creatori del codice civile austriaco), Patrizio, Pilati, Prati, Revere, Rosmini, Rossetti, Santorio, Segantini, Serafini, Tommaseo, Vergerio.

Potrei citare anche un numero considerevole di viventi, che senz’aver tenuto sino ad ora cattedre universitarie, si sono però segnalati nelle più svariate discipline e sarebbero pienamente qualificati per una università italiana.

Potrei pure accennare ad alcuni professori di scuole medie, che non sarebbero indegni di leggere in uno studio superiore, e per questo procedimento potrei addurre l’esempio delle facoltà provinciali di Francia; né mancano tra’ nostri avvocati, i nostri medici, i nostri giudici, uomini valentissimi, pensando a’ quali, a vantaggio della nostra università, non ho fatto che seguire la via che l’amministrazione scolastica austriaca ha battuto tante volte per i corsi paralleli italiani d’Innsbruck.

Al bisogno si troveranno sempre nel Regno d’Italia professori che non dispregeranno l’invito di una università italiana dell’Impero. Uno scrittore tedesco, che è autorità in tale materia, afferma che nessun ministro austriaco della istruzione, a qualunque nazione e a qualunque partito politico appartenga, sarà in caso di potere o voler rinunciare a chiamare professori dall’estero. Questo libero scambio di forze è condizione vitale per le università, alle quali l’esclusivismo ha sempre nociuto.

Signori, gli scolari e i maestri sono pronti e attendono; anche alla parte finanziaria è provveduto, sebbene a render giustizia non dovrebbe pesar troppo il denaro. E qui poco pesa davvero; poiché ne’ primi tempi non passerebbe le 400.000 corone l’anno, e vi soccorrono con la larghezza che non ha riscontro, il Municipio di Trieste e tutti gli altri Comuni italiani, vari legati e fondazioni. E quando la nostra università italiana sarà un fatto compiuto, vedremo per essa moltiplicarsi gli atti di generosità, così come avvenne per le piccole università in Francia.

Che la città più atta ad accogliere la università italiana sia Trieste non si dovrebbe poter mettere in dubbio. Con rinuncia ad ogni particolare interesse la designano tutte concordi le nostre città italiane; nel territorio nostro nazionale, Trieste è la città più popolosa e più ricca, e relativamente anche la più centrale; essa possiede già gl’istituti necessari perché una università possa sorgere e vivere: ricchi musei, una biblioteca con oltre 100.000 volumi, tre ospedali, società letterarie e scientifiche ecc.

Tutta la storia della vita intellettuale in Trieste è strettamente legata con gli studi superiori. In un memoriale all’imperatore Giuseppe I, il comune accenna, che fin dall’anno 1382 (anno della dedizione all’Austria) si voleva istituito a Trieste uno studio filosofico. Gli studenti nostri accorrevano, salvo poche eccezioni, alle università di Padova, di Ferrara, di Bologna, dove un patrizio triestino fu anche priore delle arti. Il Comune li favoriva con aiuti in denaro, divenuti ferma istituzione, che il Governo non solo guardava con occhio bieco, ma tentò di annullare.

Ci addottrinarono nel diritto i giusperiti, tutti italiani, che anno per anno, il Comune chiamava per giudici del civile e del maleficio²⁶; tra i quali, molti prima o dopo della loro venuta in Trieste, ebbero l’onore di seggi universitari. Qui ne cito uno solo: Martino Bodenari²⁷, che <<ex Italia>>, cioè da Trieste, fu chiamato nel 1548 a insegnar leggi all’archiginnasio di Vienna, dove tenne, sino a che visse, il cancellierato. In Trieste si ottenevano anche le lauree dottorali: oltre che da’ Francescani, che conferivano quelle in teologia, i nostri candidati, sostenuti i necessari esami, conseguivano l’alloro de’ poeti o il grado di dottore nelle varie facoltà, dalle famiglie patrizie triestine abilitate a ciò con diplomi d’imperatori e principi.

Nel secolo XV si voleva avere a Vienna un professore di poetica e di retorica. I più, fra i quali il celebre Perger, volevano si chiamasse <<magister italus>>, cioè il poeta triestino Francesco Bonomo, <<in literis latinis, graecis et hebraicis diligenter versatus>>²⁸. Altri volevano un tedesco, Corrado Celtes²⁹, ch’ebbe il posto. Questa rivalità del momento non turbò punto l’amicizia fra il tedesco e l’italiano, il quale anzi aiutò l’amico con inviargli a Vienna un libro allora famoso, perché gli servisse nell’insegnamento del greco.

10. Giacomo Aconcio (Trento, 1492?-1566) fu un intellettuale del Rinascimento, attivo come filosofo, giurista, teologo, riformatore religioso e ingegnere.

11. Giambattista Borsieri (Civezzano, 1725 – Milano, 1785), medico, insegnò nell’università di Pavia dal 1770 al 1780 acquistandosi fama di clinico insigne.

12. Gian Rinaldo Carli (Capodistria, 1720 – Milano, 1795), economista, storico, filosofo e numismatico, dopo gli studi alternò l’attività di insegnante con quella di letterato.

13. Vittore Carpaccio (Venezia, circa 1465– Capodistria, 1525), pittore del Rinascimento veneziano.

14. Carlo Antonio Martini (Revò, 1726 – Vienna, 1800) fu un giurista italiano con cittadinanza austriaca che, nel 1754, fu nominato professore di Diritto Naturale e Istituzioni Civili all’Università di Vienna.

15. Francesco Patrizi (Cherso, 1529–Roma,1597), filosofo umanista, avversario dell’aristotelismo scolastico.

16. Carlo Antonio Pilati (Tassullo,1733–1802), giurista e pensatore riformatore, critico del feudalesimo.

17. Giovanni Prati (Dasindo,1814–Roma, 1884), poeta romantico e politico molto noto nell’Italia ottocentesca.

18. Giuseppe Revere (Trieste, 1812-Roma, 1889), letterato e patriota risorgimentale.

19. Antonio Rosmini (Rovereto, 1797–Stresa, 1855), filosofo e teologo.

20. Domenico Rossetti (Trieste, 1774 –1842) avvocato letterato e mecenate.

21. Santorio Santorio (Capodistria, 1561–Venezia, 1636), medico e scienziato, pioniere della medicina sperimentale.

22. Giovanni Segantini (Arco, 1858–Monte Schafberg 1899) pittore simbolista, tra i massimi dell’arte europea di fine Ottocento.

23. Non è stato possibile risalire a quale Serafini Hortis si volesse riferire.

24. Niccolò Tommaseo (Sebenico, 1802–Firenze, 1874), scrittore e linguista.

25. Pier Paolo Vergerio il Vecchio (Capodistria,1370–Budapest, 1444),umanista e pedagogo, tra i fondatori della cultura umanistica moderna.

26. All’epoca il tribunale penale triestino era chiamato Banchus Maleficiorum (Banco dei Malefici).

27. Martino Bondenario (Bondenarius) (Ferrara, inizi del sec. XVI – Vienna, 1556), laureatosi in diritto civile e canonico, insegnò all’università di Ferrara, ma la sua fama arrivò fino alla corte di Vienna dove fu chiamato dalla locale università.

28. <<Esperto nelle lettere latine, greche ed ebraiche>>.

29. Conrad Celtis (pseudonimo di Conrad Pickel) (Wipfeld, 1459 – Vienna, 1508) fu un umanista tedesco e poeta latino.

E non posso passar sotto silenzio, che, se l'Austria e Praga in particolare, possono gloriarsi di avere ospitato per alcun tempo un Ticone Brahe³⁰, di tale onore hanno debito con un cittadino di Trieste, il cancelliere imperiale Rodolfo Corraducci, amico e difensore di Keplero, fondatore di una specola astronomica in Praga, promotore delle lettere, apportatore di tanti tesori d'arte, che ora si ammirano negli aulici musei di Vienna.

E se penso alle centinaia di uomini celebri che Trieste seppe trarre a sé, dal secolo XIII in poi, letterati, giurisperiti, medici, ecc., posso affidarmi alla speranza, che quanto fu possibile a una città di poche migliaia di abitanti tornerà agevole e in proporzione ben maggiore all'odierno emporio.

Talvolta da semplici confronti risultano spontanee illazioni così evidenti, da lumeggiare certe condizioni meglio che non farebbero i ragionamenti più severi.

Delle università d'Europa vedete a settentrione Upsala al golfo di Botnia, Edimburgo-Leith, Glasgow sul profondo Clyde, Aberdeen, S. Andrews, Dublino, Amsterdam, Kiel, e più giù, Caen, Bordeaux, Marsiglia, Barcellona, Valenza, Genova, Napoli, Palermo, Messina, Catania, Cagliari, Atene, Costantinopoli, Odessa. Di chiara fama a tutto il mondo fu la scuola medica di Salerno.

Tutte queste città giacciono a mare; molte sono grandi e grandi empori; anzi nel Mediterraneo, non una delle città maggiori, non uno de' più importanti empori, manca di una università. Che non sia sorta in Venezia spiega la vicinanza delle università di Padova, tenuta tanto cara dalla Repubblica. E, sarà un caso, ma è in ogni modo un fatto, che il celebre Museion ebbe sua sede in Alessandria, e che gl'imperatori romani prescelsero Beirut, la moderna Beirut, per la prima scuola di giurisprudenza che fiorì fino alla metà del secolo sesto, Beirut sempre città ricca di popoli e di commerci sul Mediterraneo, e che ancora sotto i Turchi ha una facoltà di medicina. Infine, tutte le grandi città del Mediterraneo hanno proprie università; Trieste sola non l'ha. Giudichino loro, o signori, donde ciò dipenda; dalla città di Trieste no, di sicuro.

Io non voglio decidere se le città marittime avessero e abbiano un terreno più o meno <<bollente>>; certo è che tali paure non distolsero dalla creazione di università, e che esse prosperarono a bell'agio sull'ardente terreno delle città a mare.

Sempre e poi sempre paure, che inceppano tutto, ma sono impotenti a scongiurare il veramente terribile.

Sopra tutto terribili i pregiudizi, che hanno radice o nella inesatta conoscenza de' fatti, o peggio, nel premeditato travisamento di essi.

Permettano, o signori, che per abbattere certi pregiudizi io adduca fatti, che non possono credere generalmente noti, ma che meritano di essere una buona volta chiariti.

Contro uno scrittore tedesco che nel 1818 aveva attaccato Trieste violentemente, il nostro Domenico Rossetti ribatteva: l'Istria e Trieste stanno manifestamente di qua dalle Alpi Carniche e Giulie, che da tempi immemorabili sono il vero e naturale antemurale d'Italia. Sino un Federico Raumer³¹ si permise di annoverare Trieste fra le città d'Italia. Da' tempi romani, che i Triestini, celebrati tra gli <<Ausonae populi gentesque potentes>> erano parte della <<regio decima Italiae>>, gli avi nostri rimasero sempre fedeli alla latinità, e appena sorta la italianità, appartennero a questa subito e a traverso tutto il medio evo, come appare con tutta chiarezza e senza ombra di dubbio da' documenti. E così continuò per l'evo moderno.

<<Cum latini simus, linguam ignoramus theutonicam>>³² protesta il Comune di Trieste nell'anno 1523 allorché per compiacere agli Stati provinciali della Carniola, si volevano imporre a' Triestini atti processuali in lingua tedesca. E nuovamente nel 1524:<<quia civitas tergestina est in finibus et limitibus Italiae, omnes cives et ibidem oriundi habent proprium sermonem et idioma italicum... nec in Tergeste invenientur periti in lingua germanica, qui sint cives originarii neque agentes pro tergestinis sciunt loqui linguam germanicam>>³². Ma poiché il Comune fu forzato dal Governo (si noti che questa coazione si esercitava fino dal 1537) a far tradurre in tedesco gli atti del processo, i Triestini significarono in uno di questi atti che essi non hanno nulla di comune co' Carniolici: la nostra lingua (dicono), gli ordinamenti, i costumi nostri sono grandemente diversi da' loro; noi non li comprendiamo, ed essi non ci comprendono quando noi parliamo a loro in lingua nostra; in Trieste, di cento appena uno saprebbe parlare in lingua vendica³⁴, e in tutta la città si troverebbero a mala pena tre che sapessero il tedesco. (*Udite, udite*)

Ciononostante calavano giù continuamente rescritti tedeschi, sicché il Comune dovette stipendiare un proprio <<translatador delle littere todesche>> e soltanto queste sue traduzioni erano lette nel Consiglio municipale. Negli atti di consiglio del 1560 si legge:<<commissio germanice scripta aliter lecta non fuit nec intellecta>>³⁵; si tratti come le altre commissioni, <<quae mittuntur a Caesarea Majestate, sive ab eius excelso Regimine>>³⁶, vale a dire <<exhubeantur et traducantur ex Germanico in Italicum et legantur ille copiae in Consilio>>³⁷. È noto che nel 1793 la sezione italiana della cancelleria di stato fu resa indipendente, e ad essa furono assegnati con istruzione del 1803 tutti gli atti risguardanti Trieste. I nostri erano di fatto <<i confini italiani>>; italiani eravamo ed italiani siamo rimasti, come riconoscono storici, geografi, viaggiatori, insomma tutti quelli che non vogliono recare offesa alla verità.

30. Tyge Brahe, più noto nella forma latina Tycho Brahe (in italiano Ticone) (Knudstrup, 1546 - Praga, 1601) fu un astronomo e astrologo danese.

31. Friedrich Ludwig Georg von Raumer (Wörlitz, 1781 - Berlino, 1873) storico che dal 1848 fu deputato al parlamento di Francoforte. La sua opera fondamentale fu *Geschichte der Hohenstaufen und ihrer Zeit* (1823), che fu ristampata in cinque successive edizioni fino al 1876.

32. <<Poiché siamo latini, ignoriamo la lingua teutonica>>.

33. <<Poiché la città di Trieste si trova ai confini e nei limiti dell'Italia, tutti i cittadini e coloro che vi sono nati hanno come propria lingua e idioma l'italiano... né a Trieste si trovano persone esperte nella lingua tedesca che siano cittadini originari, né coloro che agiscono per conto dei triestini sanno parlare la lingua tedesca>>.29. Conrad Celtis (pseudonimo di Conrad Pickel) (Wipfeld, 1459 - Vienna, 1508) fu un umanista tedesco e poeta latino.

34. Il termine lingua vendica (in tedesco Wendisch o Windisch) nel passato era a volte usato per riferirsi alla lingua slovena. La marca vindica era, infatti, un territorio del Sacro Romano Impero, all'incirca corrispondente all'odierna regione della Bassa Carniola in Slovenia.

35. <<La commissione tedesca non fu altrimenti letta né compresa>>.

36. <<che sono inviate dalla Maestà Cesarea o dal suo eccelso Governo>>.

37. <<siano esibite e tradotte dal tedesco in italiano e lette in copia nel Consiglio>>.

Nessuno può negare che appartenemmo al regno d’Italia da Carlo Magno a’ Berengari³⁸. L’asserzione che Ottone I ci avesse incorporati nel regno germanico fu dimostrata per sempre insostenibile da uno de’ più profondi indagatori di storia tedesca³⁹. Nientemeno che gli Hohenstaufen⁴⁰ ci hanno attestato con documenti che noi eravamo compresi nel loro <<italico regno>>, e a questo regno italico appartenevamo ancora nel 1506, mentre il Comune di Trieste accompagnava a Bianca Maria⁴¹, moglie di Massimiliano I, cinquanta donzelli con le parole:<<hanc cohortem tergestinam et ipsam civitatem vestri imperii italici tam primariam quam comodissimam velit Clementia vestra habere commendatam>>⁴². Questo poteva dire di sé la città di Trieste nel secolo XVI; sicura di non commettere uno sproposito diplomatico, poiché cancelliere della regina era un triestino, che era stato cancelliere di Federico III e fu poi di Carlo V e di Ferdinando I⁴³.

Non al regno di Germania fu mai soggetta Trieste, ma <<impertoribus qui tunc in Italia dominabatur>>⁴⁴, come fa risaltare un documento triestino del 1485. E quando nel secolo XVII accadde un fatto che preludeva al famoso processo moderno per S.Gerolamo, i preposti della congregazione geronimiana⁴⁵ diedero agli Stati provinciali della Carniola la risposta seguente: <<episcopus labacensis ac inter espiscopos germaniae est connumeratus, quem honorem nullatenus habet episcopus tergestinus>>⁴⁶; e <<ducatus Carniolae habet pro alumno locum in collegio germanico in quo nullum locum habet civitas tergestina in Italia situata licet subjaceat germanico imperio>>⁴⁷.

L’Austria, è un fatto, nel 1818 ha voluto aggiungere il territorio della città di Trieste alla confederazione germanica; il che non avrebbe potuto fare, se non reputava appartenesse al regno germanico; poiché per l’articolo LIII del trattato del 1815⁴⁸ essa aveva autorità d’incorporare nella confederazione germanica soltanto que’ possedimenti <<qui ont anciennement appartenu à l’empire germanique>>⁴⁹. Quale significato desse l’Austria alle parole <<empire germanique>>, appare dalla dichiarazione che fece nel 1818, affermando che rinunciava di annettervi la Lombardia, sebbene (diceva) <<ne avesse avuto il diritto in conseguenza delle notorie relazioni politiche dell’antica Lombardia con l’impero germanico>>. È evidente la confusione dei concetti del sacro romano impero, dell’impero germanico e del regno germanico, che avrebbe dovuto condurre a inserrare nella federazione anche il re di Sardegna, il duca di Massa ecc. E cosa altro no? L’imperatore romano non era egli <<terrarum marisque dominus, totius mundi dominus>>⁵⁰

Se non che la moderna Europa pensava diversamente: e appena che l’Austria nelle conferenze di Dresda⁵¹ ebbe manifestata la volontà d’intrudere nella confederazione germanica paesi non tedeschi, sorse Lord Cowley⁵² a protestare in nome della Granbrettagna, <<qu’on ne peut apporter de changements essentiels au caractère national et à l’etendue du territoire de la confédération germanique, qu’avec le consentement et le concours formel de toutes les puissances qui ont pris part au traité général de Vienne du 8 juin 1815>>⁵³. Comprendendovi altre nazioni <<on ôterait à la confédération germanique son caractère allemand, attendu que celle-ci s’adjoindrait des pays qui géographiquement sont séparés de l’Allemagne et qui ont une population tout à fait différente de celle de l’Allemagne, tant sous le rapport de la langue que de l’origine>>⁵⁴.

Ad una interpellanza rivoltagli in tale argomento Lord Palmerston⁵⁵ rispondeva: non dubitare<<que ces projets adoptés dans un esprit d’hostilité ne seront pas suivis>>⁵⁶.

38. Hortis si riferisce a Berengario I e Berengario II ambedue re d’Italia tra il 888 e il 969, che tentarono di mantenere una corona italiana forte dopo la caduta della dinastia carolingia.

39. Georg Waitz (Flensburg, 1813 – Berlino,1886) fu uno storico tedesco, allievo di Ranke, che divenne nel 1875 direttore dei *Monumenta Germaniae Historica*, uno dei dei più importanti fondi storici del diritto e delle istituzioni germaniche. Gli storici italiani dell’epoca attribuirono a Waitz la dimostrazione definitiva che non vi fosse stata una vera “incorporazione” dell’Italia nel regno tedesco da parte di Ottone I, ma soltanto rapporti di sovranità molto più sfumati.

40. Gli Hohenstaufen erano una delle più importanti e potenti dinastie nobiliari del Medioevo originaria della Svevia.

41. Bianca Maria Sforza d’Asburgo (Milano, 1472 - Innsbruck, 1510) fu promessa in sposa al duca Filiberto di Savoia, ma questi morì nel 1482. Orfana di padre nel 1476, Bianca Maria fu affidata allo zio Ludovico il Moro. Dopo varie peripezie Ludovico iniziò trattative matrimoniali con gli Asburgo che si concretizzarono con le nozze di Bianca Maria con Massimiliano nel 1493.

42. <<La vostra Clemenza voglia tenere in particolare considerazione questa coorte triestina e la stessa città, così importante e vantaggiosa per il vostro impero italico>>.

43. Pietro Bonomo (Trieste, 1458 – 1546) umanista e diplomatico, ricoprì la carica di segretario e cancelliere prima alla corte di Federico III, poi della regina Bianca Maria Sforza, moglie di Massimiliano I. Continuò la carriera sotto Carlo V e Ferdinando I. Divenne anche vescovo di Trieste dal 5 aprile 1502 alla morte.

44. <<agli imperatori che ora governavano in Italia>>

45. Hortis si riferisce alla controversia sul luogo di nascita di San Girolamo, identificato con Stridone (in croato *Zrenj*, anche noto come Sdregna è una frazione del comune istriano di Portole). Tra il 1656 e il 1658 la Congregazione di San Girolamo degli Illirici a Roma presentarono alla Santa Sede una supplica ufficiale affinché fosse riconosciuta l’origine illirico-slava di San Girolamo. Questo fu il preludio al processo moderno per S. Gerolamo, cioè l’istruttoria sette–ottocentesca che culminò nel riesame dottrinale della questione dell’origine del santo

46. <<Il vescovo di Lubiana è annoverato tra i vescovi della Germania, onore che in nessun modo ha il vescovo di Trieste>>.

47. <<il ducato di Carniola ha un posto riservato per un suo alunno nel Collegio Germanico, nel quale invece non ha alcun posto la città di Trieste, sebbene situata in Italia, pur essendo soggetta all’Impero germanico >>.

48. L’articolo 53 dell’ Atto Finale del Congresso di Vienna del 9 giugno 1815 così recita:
Confederazione germanica
I principi sovrani e le città libere d’ Alemagna comprendendo in questa transazione le LL. MM. l’imperatore d’Austria, i re di Prussia, di Danimarca e dai Paesi Bassi e nominativamente:
L’imperatore d’Austria ed il re di Prussia, per tutti quei possedimenti loro che anticamente hanno appartenuto all’impero germanico;
Il re di Danimarca per il ducato d’Olstein:
Il re dei Paesi Bassi pel gran ducato di Lussemburgo
Stabiliscono fra loro una confederazione perpetua col nome di Confederazione germanica.

49. <<che un tempo appartenevano all’Impero germanico>>

50. <<Signore delle terre e dei mari, signore di tutto il mondo>>

51. Le conferenze di Dresda si tennero nel 1850 e nel 1851. La Prussia riconobbe la Confederazione tedesca e firmò un’alleanza con l’Impero austriaco in caso di attacchi.

52. Henry Richard Charles Wellesley conte di Cowley (Londra, 1804 - Graycott. 1884) diplomatico britannico ambasciatore a Parigi nel 1852 partecipò a tutte le difficili trattative fra il suo paese e la Francia in quell’epoca.

53. <<*non si possono apportare cambiamenti essenziali al carattere nazionale e all’estensione del territorio della Confederazione Germanica senza il consenso e la partecipazione formale di tutte le potenze che hanno preso parte al trattato generale di Vienna dell’8 giugno 1815*>>.

54. <<*si toglierebbe alla Confederazione Germanica il suo carattere tedesco, poiché essa si assocerebbe a paesi che sono geograficamente separati dalla Germania e che hanno una popolazione del tutto diversa da quella della Germania, sia per quanto riguarda la lingua che l’origine*>>.

55. Henty John Temple visconte di Palmerston (Broadlands, Hampshire, 1784 - Brockton Hall, Hertfordshire, 1865). Deputato tory, poi vicino ai liberali di G. Canning, come ministro degli Esteri sostenne i movimenti liberali europei e le rivoluzioni del 1848 e fronteggiò l’espansionismo francese e russo. Come primo ministro (1855-58; 1859-65) condusse con successo la guerra di Crimea.

56. che tali progetti, adottati in uno spirito di ostilità, non avranno seguito

Nello stesso tempo il ministro francese degli esteri ammoniva: <<étendre arbitrairement les limites naturelles de la Confédération, adjoindre aux populations allemandes, de populations slaves, hongroises, illyriennes, italiennes, au milieu desquelles elles seraient noyées, ce serait dénaturer la confédération, dont il faudrait changer même le nom, pour ne pas être en contradiction avec la réalité>>. E aggiungeva: <<cette masse ... se présenterait à la l’esprit, non plus comme une garantie de paix et d’équilibre, mais comme une menace, comme un symbole de confusion et d’envahissement>>.

E contrapponeva la dichiarazione della Prussia di volere accedere alla confederazione solo con le provincie <<déjà anciennement attachées à l’Allemagne par la langue, par les mœurs, les lois, et en général par la nationalité>>. Contro i disegni dell’Austria insorse anche la Russia <<avec la plus grande vigueur>>.

Le ben note condizioni politiche dell’Austria sino a 1848 e la diffalta di qualsiasi rappresentanza autonoma nel 1818 spiegano chiaramente perché non era stato possibile di protestare allora contro le dichiarazioni del 1818, tenute quasi segrete. Appena si poté, fu fatto. Nel 1848 la <<Società de’Triestini>> commise a’ deputati di Trieste di recare al parlamento di Francoforte una protesta, deliberata a voti unanimi in un comizio popolare, nella quale era proclamato <<che la città e territorio di Trieste, colle peculiari sue istituzioni tanto antiche che moderne, separata inoltre dalla Germania da un lungo tratto di paesi slavi, non per altri titoli che per i subiti trattati del 1815 fu indirettamente e per disposizioni diplomatiche aggregata alla Confederazione germanica>>.

Nell’assemblea popolare degli 11 di giugno, il presidente dichiarava <<abusivo>> il <<subito aggregamento del 1815 alla Confederazione germanica, e in contrasto all’atto di dedizione del 1382 e <<alle successive solenni conferme esplicitamente prevenienti qualsivoglia contraria disposizione>>.

Tali proteste, così chiare e risolte da non ammettere dubbi, furono inviate a’ deputati <<con l’istruzione di abbandonare il Parlamento qualora esso rifiutasse di prenderne atto, oppure si pronunciasse in modo non soddisfacente sul proposito>>.

Un’altra fu semplicemente messa <<ad acta>> da signori di Francoforte; ma poiché simili portamenti avevano provocato la più aperta reazione, i deputati e i giornali d’allora si studiarono di mascherarli con ogni possibile pretesto. Sino un giornale tedesco si tenne obbligato a rintuzzare i rimproveri che un giornale di Francoforte moveva a’ deputati di Trieste, e a confessare:<<il biasimo è ingiusto. Trieste per nazionalità non è tedesca>>.

I deputati non erano certo disposti ad azione vigorosa. Anzitutto, Trieste non aveva voluto mandare rappresentante alcuno a Francoforte; il comitato elettorale un signor Burger⁶², carintiano, vicepresidente un signor Bruck, amburghese; tutti e due diventarono poi ministri austriaci. Il comitato elettorale non trovò nessuno che volesse lasciarsi proporre candidato; senza troppe <<smorfie>> (rimproverate agli altri) i due signori della presidenza si fecero nominare essi, ed erano propriamente due tedeschi, come aveva desiderato un giornale tedesco. I giornali d’allora svelano il segreto palese che in città i più non sapevano nemmeno di che si trattasse. Era dunque l’astensione; proclamata già allora apertamente; e fu questa astensione che permise a que’ due deputati di mettersi in viaggio per Francoforte.

L’articolo XIII de’ <<diritti fondamentali tedeschi>> sonava testualmente: <<a’ popoli della Germania che non parlano tedesco è guarentito lo sviluppo nazionale, nominatamente l’equiparazione della loro lingua nel loro territorio, nella chiesa, nella istruzione, nell’amministrazione interna e nell’amministrazione della giustizia>>. Queste parole certificano che il parlamento di Francoforte era pienamente consapevole che esso comprendeva nella federazione germanica popoli non tedeschi. I moniti liberali di Wiesner⁶³, di Hauwerk e di Vogt⁶⁴ non trovavano eco nella chiesa di San Paolo; per contrario l’ingegnoso Gfrörer⁶⁵ consigliava, e dal parlamento di Francoforte poteva aspettarsi anche questo, che anche Venezia fosse dichiarata <<città tedesca dell’impero>>

Come pensasse Trieste lo fece dire dal suo deputato nella Costituente di Vienna. Ignazio Hagenauer, eletto vice presidente, pronunciò queste parole:<<lo sono un deputato dell’estremo confine meridionale, un deputato d’Italia>>.

Signori, non è colpa mia se ho dovuto diffondermi in queste disquisizioni; purtroppo la causa della università italiana in Trieste fu messa da altri in relazione punto necessaria con simili argomenti.

E si va tanto innanzi che alcuni non vogliono dar quartiere in Austria a niuna università che non sia tedesca. Ma io vi chiedo, o signori, tale pretensione è essa possibile? Che importi sanno meglio d’ogni altro coloro che tanto apprezzano il valore della cultura nazionale; ma appunto per ciò non dovrebbe esser lecito di staggirla per sé ricusandola agli altri. Equivale in fatti a voler fiaccare ogni altra nazionalità nello stato e annientarvele tutte, fuorchè la tedesca.

57. Estendere arbitrariamente i confini naturali della Confederazione, unire alle popolazioni tedesche popolazioni slave, ungheresi, illiriche, italiane, in mezzo alle quali esse sarebbero sommerse, significherebbe snaturare la Confederazione, al punto da doverle perfino cambiare nome, per non essere in contraddizione con la realtà

58. Questa massa ... apparirebbe alla mente non più come una garanzia di pace e di equilibrio, ma come una minaccia, come un simbolo di confusione e di invasione

59. già anticamente legate alla Germania per la lingua, i costumi, le leggi e, in generale, per la nazionalità

60. con la massima energia».

61. Nell’aprile del 1848, per contrastare la Giunta comunale triestina, espressione del ceto mercantile filoasburgico, fu creata la Società dei Triestini (presidente Pietro Kandler e vicepresidente Costantino Cumano) che realizzò un progetto di Costituzione su basi democratiche che venne spedito a Vienna alla Costituente.

62. Friedrich Moritz von Burger (Wolfsberg, 1804 – Vienna, 1873) fu nominato da Francesco Giuseppe Ispettore della Borsa di Trieste e,in seguito alla fondazione nel 1849 del Litorale Austriaco, ne divenne il primo Governatore. Fu anche Governatore di Trieste sino al 1862, anno in cui divenne Ministro della Marina del Governo Austro-Ungarico.

63. Adolf Wiesner (1807 – 23 settembre 1867) fu un giornalista, drammaturgo, scrittore e rivoluzionario austriaco che fuggì negli Stati Uniti dopo le rivoluzioni del 1848. Nel 1848 fu eletto al Parlamento rivoluzionario di Francoforte, di breve durata, dove sedeva tra le file dell’estrema sinistra.59. già anticamente legate alla Germania per la lingua, i costumi, le leggi e, in generale, per la nazionalità

64. Forse VOGT, Carl Zoologo, nato il 5 giugno 1817 a Giessen, morto a Ginevra il 5 maggio 1895. Allievo per cinque anni di L. Agassiz e di E. Desor a Ginevra, perfezionatosi in varie scuole d’Europa, fu nel 1852 chiamato a Ginevra ad assumere il posto di professore dapprima di geologia poi di zoologia in quella università. Copri cariche pubbliche altissime, ed ebbe parte viva nella vita politica della Svizzera.

65. August Friedrich Gfrörer (Calw, 1803 - Karlovy, 1861) storico tedesco eletto al Parlamento di Francoforte nel 1848, apparteneva al partito grande-tedesco ed era un avversario fanatico della Prussia.

Noi italiani stimiamo a dovere il poderoso e magnifico linguaggio de' tedeschi e c'inchiniamo con rispetto dinanzi a' loro grandi che di alti pensamenti fecero dono alla intera umanità. La moderna Italia attesta del continuo e in maniera inconfutabile il pregio in che tiene la conoscenza di quella lingua. Nel 1893 il disegno di legge del Martini⁶⁶ la voleva nelle scuole secondarie; nel corso de' primi tre anni del liceo si poteva scegliere tra il greco e il tedesco: solo per i futuri studenti di lettere o obbligatoriamente il greco. Così nel disegno del Codronchi⁶⁷ del 1897 e in quello più recente del ministro Gallo⁶⁸.

Ma altro è, miei signori, volere apprendere la lingua tedesca, altro essere forzati di apprendere in tedesco (*vivi applausi*), sicché, alla fin fine, la favella tedesca usurpi nella vita intellettuale il posto dovuto alla materna. Non si può dimenticare il fatto, che uomini, i quali sappiano parlare e scrivere perfettamente due lingue, sono così rari, sono tali eccezioni, da confermare la regola, che uno non sa padroneggiare se non una lingua sola, e in una sola pensa e conteggia. Che poi lo straniero debba impraticarsi tutto della tedesca con le complicate sue regole di articoli, metafonie, collocazioni di parole ecc. è voler troppo. Questo giudizio, che leggo in un recente opuscolo scritto in tedesco, è verificato ogni giorno da' fatti.

Come debba tribolare uno straniero a travestire in tedesco i suoi pensieri, lo so ben io, che a fabbricare i miei periodi teutonici m'arrabatto con dizionari e grammatiche, per finire con rimettermi alla benevolenza dell'ufficio stenografico dell'Eccelsa Camera, acciochè i miei affaticati discorsi non siano macchiati di troppi svarioni.

In questa Camera può sembrare opportuno che s'usi la lingua tedesca, in quanto nelle assemblee politiche più che le parole dovrebbero valere i pensieri e i fatti esposti ed intesi; ma non è così in letteratura e in arte, dove pensiero e forma non sono separabili. Qui noi vogliamo essere anche riconoscenti a' colleghi alemanni, quando tollerano o magari cortesemente scusano le nostre storpiature della lingua loro; ma questa tolleranza, questa cortesia non possiamo né chiedere, né sofferire, quando si tratti di scienza ed arte nostra (*applausi*).

E ciò non solo nello aspetto ideale, ma altresì per il bisogno pratico e delle discipline professionali.

Il Billroth⁶⁹ confessava: quando io vedo quale sforzo facciano gli studenti di medicina ad esprimersi alla meno peggio nella lingua tedesca a loro estranea, io li soccorro qua e là con qualche parola, e non mi sento di farli cadere agli esami; per questo sono in voce di esaminatore indulgente. Ma noi, o signori, noi italiani non desideriamo a' nostri giovani gli esaminatori troppo corrivi, i quai non farebbero che abbassarne il livello scientifico. Pesino, o signori, la franchezza dell'insigne chirurgo, e ripensino agli effetti e dell'insano costringimento e della conseguente indulgenza, per i professori, per i giovani, e <<last non least>>, per i futuri clienti.

Quanto alla giurisprudenza disse già uno de' più autorevoli nostri colleghi, che nel campo delle scienze legali non basta la coltura privata; ma è necessario si formi una tradizione, una dottrina, un fondamento immutabile, ch'è della più grande importanza per il diritto. Nella scienza del diritto ogni parola ha grave significato e si trae dietro le più gravi conseguenze. Per noi italiani la precisione, la certezza del linguaggio giuridico vanno a pericolo fino dalla scuola; e sono condanna di questo sistema insensato e riprova della impossibilità di continuarlo i difetti che corrompono il testo italiano nel Bollettino della legislazione austriaca, e con esso lo studio e la pratica delle leggi.

Rispetto alla filologia potrebbe sembrare a prima giunta indifferente di che loquela moderna si valga il professore per insegnare il greco o il latino, poichè la moderna non è che mezzo per giungere all'antica. Eppure sarebbe opinione fallace e d'uomo che della filologia avesse concetto minore di quello avevano i nostri umanisti italiani del cinquecento. Da secoli la filologia tiene campo sì vasto, che talvolta la scienza delle lingue passa in secondo luogo, per cedere il posto alla storia, all'archeologia, alla filosofia, alla estetica. E tutto ciò non s'insegna più in latino, sermone fermo, universale de' dotti, ma in una delle lingue vive, nazionali; e non solo a erudire il dotto di tavolino, ma sopra tutto i futuri maestri delle scuole medie, cioè, in Austria, quanto concerne i non tedeschi, quelli che dovranno ripetere innanzi a' discepoli nella loro lingua ciò che hanno studiato nella straniera. Ne segue necessariamente, che il professore, il quale non voglia essere un mestierante, dovrà rifare da sé tutto il cammino per essere in grado di volgarizzare e spiegare i classici a' suoi scolari. Solo per questa via e' coglierà uno de' fini che la coltura moderna pone segnatamente alla traduzione de' classici, quello di cooperare efficacemente alla scelta appropriata de' vocaboli nella lingua natia; solo così egli potrà mantenersi fedele al principio didattico che ogni lezione, in qualunque disciplina, debba essere in parte anche lezione di lingua materna.

Questa è la parte pratica; per la estetica non dovrei aver bisogno di spendere una sillaba: e siffattamente contesta all'idioma, che per lei sostanza e forma, corpo e veste, nettare e calice sono una cosa sola. L'idioma materno è parola, pensiero e vita del genio nazionale. Chi vagheggia la universale egualità e comunanza anche nelle arti, nelle lettere e nelle scienze, potrebbe desiderare che così non fosse; ma è innegabile, che ogni popolo civile imprime in ogni arte o scienza il suo suggello, nella forma voluta dalle congenite sue inclinazioni di spirito, carattere e temperamento.

66. Si tratta di Ferdinando Martini scrittore e uomo politico italiano (Firenze 1841 - Monsummano, Pistoia, 1928). Giornalista e insegnante, partecipò alla vita politica come militante dei liberali di sinistra: fu deputato, due volte ministro, senatore e commissario civile della Colonia Eritrea

67. Giovanni Codronchi (Imola, 1841- Roma, 1907) fu docente di diritto romano e magistrato di tendenze liberaleggianti. Nel 1871 fu eletto alla Camera dei deputati e divenne l'uomo di fiducia di Marco Minghetti, leader nazionale della Destra storica. Il 15 dicembre 1889 fu nominato senatore del regno d'Italia.

68. Nicolò Gallo (Agrigento, 1849 – Roma, 1907) è stato un politico italiano della Sinistra storica. Fu Ministro della pubblica istruzione del Regno d'Italia e Ministro di grazia e giustizia; per breve tempo fu anche Presidente della Camera dei deputati del Regno d'Italia.

69. Christian Albert Theodor Billroth (Bergen, 1829-Abbazia, 1894), medico chirurgo che fu professore a Zurigo e a Vienna. Fu uno dei pionieri della chirurgia viscerale.

Così atteggiare, esercitando maggiore o minor potere sulle altre nazioni o ad esse cedendo, procedono lettere, arti e scienze, e danno al mondo i frutti domestici di ciascuna gente, che della loro varietà avvantaggiano l'universale. Innesti stranieri s'appigliano un tratto, ma l'umor primigenio rigermina sempre.

Fu detto benissimo che la coltura specifica e conscia di una nazione è tale elemento che non il più forte reagente, non l'acqua regia può dissolvere. Ogni popolo si crea il proprio diritto, la propria lingua, il proprio costume, la propria coltura, il proprio ideale di vita. Al nostro ideale di vita, così ricco di memorie e di speranze, noi italiani non possiamo rinunciare; al contrario vogliamo tenerlo in faccia al sole, onorato e caro, e immune da esotiche pedagogherie. A quali umiliazioni assoggetti il vero o presunto discepolato a maestranze forestiere dimostrò testè chiaramente quel professore tedesco d'Innsbruck col suo famigerato sproloquio sulla relazione della scienza italiana con la germanica⁷⁰.

Al passato era ingratitudine, per oggi prosunzione. Quanto più savio il tedesco Reinke⁷¹ esclama: bando ad ogni arroganza nazionale in cose di scienza; gli stranieri posseggono assai scienziati che meritano la nostra stima; ma soltanto tributandola agli altri, possiamo pretenderla anche per noi. In ogni caso noi italiani dobbiamo essere grati a quel signore d'Innsbruck perché ha detto chiaro e tondo, ciò che, probabilmente, molti de' suoi paesani sentono di noi e della scienza nostra, e basterebbe a rendere insopportabile la convivenza delle nostre due nazioni, non pure in una sola scuola superiore, ma nemmeno in due separate, nella stessa città (*approvazioni*).

Quando s'intavolano questione di tale natura, devono venir discusse in pubblico da professori e da studenti, e simili dispute, che in fine toccano il sentimento dell'onore e dell'amor patrio, si sa che degenerano quasi sempre in eccessi, così come le dispute di religione. Ond'io credo che tutte le persone ragionevoli rimarranno capaci che il quesito della nostra università italiana non può essere risolto né mediante il sistema utraquista, totalmente screditato, né mediante una università italiana in città tedesca. Luigi de Campi⁷², che in questa Camera perorò più volte con senno e nerbo la causa della nostra università, affermò qui sino dal 1895: <<se io fossi tedesco, protesterei contro simili procedimenti; come noi non cesseremmo mai di protestare contro le scuole tedesche nel Trentino>>.

E però noi dobbiamo ammettere che, virtualmente, gli studenti e italiani e tedeschi avvisarono lo stato delle cose in modo retto e giusto persino durante le ultime dimostrazioni. C'è spiaciuto che i tedeschi avessero gridato <<pereat>> contro un professore italiano, e le loro violenze ci hanno addolorati; ma ciò nullameno non abbiamo indugiato un istante a fare equo giudizio del malumore degli studenti tedeschi, che ne' corsi paralleli italiani riconobbero una minaccia di utraquismo per la loro università tedesca, e vollero allontanato il pericolo della irruzione di un elemento straniero nel loro territorio nazionale.

Velleità di conquiste noi non ne abbiamo; e se al governo austriaco conviene di spostare continuamente, deliberatamente e nel modo più artificiato i confini naturali e storici delle lingue e delle razze, noi non solo non approviamo simili attentati, ma li abbiamo in orrore, perchè miravano e mirano a svellere la nostra nazione dal Trentino e dall'Adria (*approvazioni*).

Come noi mal vediamo gl'invasori delle terre nostre, così non vogliamo assolutamente essere più ospiti coatti e malgraditi delle università tedesche in città tedesche (*applausi*).

Ecco perché noi consentiamo alla interrogazione presentata non da molto in questa Camera dal collega Dr. Erler⁷³; e quando simile interpellanza si svolse nella Dieta provinciale del Tirolo e il rettor magnifico della Università d'Innsbruck⁷⁴ aderì al tenore di essa, il nostro bene amato presidente della Unione italiana soggiunse tosto, che udiva con piacere lo stesso rettor magnifico ripudiare il parallelismo delle cattedre bilingui, e ribadiva che noi italiani e nel parlamento e nelle diete provinciali e sempre avevamo nettamente determinato che la nostra nazione vuole una università completa in terra italiana, in Trieste, in quella nostra maggiore città italiana sull'Adria, dove solo può vigorire. Poiché ciò che fu detto d'Innsbruck fa anche per le altre università, tanto per quella di Vienna, quanto per quella di Graz.

Tutti i pedagogisti convengono che, mentre la scienza è universale, il modo di insegnarla dev'essere accomodato alla natura di ciascun popolo. Il sistema educativo proprio dell'uno non può essere esteso all'altro a fidanza, se non quando concorrano eguali premesse di carattere e di tempra: volerlo trapiantare per forza è sproposito e inutile violentamento.

E qui non bado punto alla esteriorità de' sistemi; penso allo spirito, che ha creato i metodi, li compenetra e li anima. Questo spirito non può essere trafuso da estranei, nemmeno da quelli che con indagini profonde e colori smaglianti sanno illustrare la nostra storia politica e letteraria, il nostro diritto e l'arte nostra.

Questo ho dovuto dire, ancorché io tenga in altissimo onore le benemerenzze de' tedeschi alla storia e all'arte italiana, come generalmente alla letteratura mondiale. <<En somme>> è sentenza profonda del Montaigne, <<chaque nation a plusieurs coutumes et usances qui sont non seulement incognues mais farouches et miraculeuses à autre nation>>⁷⁵.

70. Si tratta di Karl G. W. Scheidler (Gotha, 1795 – Jena, 1866), professore di Filosofia del Diritto all'Università di Innsbruck. Scheidler tenne questo contestato discorso nel 1848 nel contesto dei moti rivoluzionari e del dibattito sulla formazione di una Grande Germania (Großdeutschland) o di una Piccola Germania (Kleindeutschland) all'interno dell'Impero Asburgico. In quel periodo, l'Austria cercava di riaffermare la propria egemonia intellettuale e politica sui territori di lingua non tedesca, in particolare quelli italiani. Nel discorso di Scheidler la cultura e la scienza tedesca erano additate come modello e come fonte di ogni progresso, mentre quelle italiane erano sminuite e relegate a un ruolo subalterno. Questo posizione scatenò forti reazioni nell'opinione pubblica e negli ambienti intellettuali italiani, alimentandone ulteriormente il sentimento irredentista.

71. Johannis Reinke (Ziethen, 1849-Preetz, 1931) botanico e naturalista, docente a Gottinga.

72. Luigi de Campi (Cles, 1846-Losanna, 1917) archeologo, storico e politico membro della Dieta di Innsbruck e del Parlamento di Vienna.

73. Eduard Erler (1861-1949) giurista ed esponente del partito tedesco-nazionale; da sempre contrario all'apertura di una facoltà giuridica a Innsbruck per cui aveva organizzato una manifestazione di protesta.

74. Probabilmente si tratta di Alois Cathrein (Bolzano, 1853 – Innsbruck, 1936) professore di Mineralogia.

75. In somma ogni nazione ha diverse usanze e costumi che non solo sono sconosciuti, ma anche selvaggi e miracolosi per un'altra nazione.

E s’attaglia a tutte le nazioni, e ne seguita che la istituzione di università nazionali è un bisogno ineluttabile, una vera necessità civile.

Le università nazionali saranno in Austria minori delle esistenti; ma sarà una sciagura?

Queste università minori sono da avere a sdegno? E da combattere?

Le grandi università non hanno anch’esse i loro grandi difetti, che non tornano in vece nelle piccole?

Sono quesiti di molto momento, e comportino, o signori, ch’io mi vi trattenga alquanto; ma, perché il mio porgere potrebbe essere sospetto, voglio allegare i pareri di uomini dell’arte. In un libro pubblicato per incarico dell’i.r. ministero della istruzione si legge: la esperienza fatta in Germania e da per tutto ci ammaestra che le università minori approdano meglio alle scienze. L’Haeckel⁷⁶ conferma: i risultati scientifici di un istituto stanno in ragione inversa della sua grandezza, e il valore intrinseco delle opere pubblicate in ragione inversa dello splendore esterno della istituzione. L. Meyer⁷⁷ avverte: a chi guardi la cosa superficialmente deve parere strano che non già le grandi e le più rinomate università, ma le più piccole nelle provincie abbiano i migliori risultati.

L. Rossi⁷⁸, professore in Bologna, assevera che le università minori non sono dannose agli studenti, massima cura ed obietto dell’insegnamento superiore, ma che anzi devono giovare quanto, e, in generale, più delle maggiori. Ruggero Bonghi⁷⁹, che fu già ministro delle cose scolastiche peritissimo, annunziava: il professore dev’essere più vicino allo studente, e dove prima potevasi credere che la lezione orale bastasse a un uditorio di 100 studenti; oggi col sistema dell’insegnamento mediante esperimenti non soltanto del professore davanti agli scolari, ma riprovato dalla scolaresca stessa, un professore non basta più che a 50 studenti. Quindi la questione delle università maggiori o minori è tutta mutata ne’ suoi criteri, nelle sue conseguenze, nelle considerazioni che chiede e nelle risoluzioni che esige.

Di questi nuovi evidenti bisogni mostrò tener conto anche S.E. il ministro⁸⁰, che poc’anzi si lasciò andare a questa osservazione: oggi, disse, le cose stanno altrimenti che nel passato: in luogo dell’insegnamento collettivo devono i professori occuparsi di ogni singolo discepolo intensamente e negl’istituti e ne’ seminari, e dove che sia. E aggiungeva, che l’Austria segui lenta tale svolgimento e molto le restava da fare.

Sì, o signori, in luogo dell’insegnamento collettivo sottentrò il dovere di meglio attendere a ogni singolo alunno, ma questa continua vicinità tra istruttori e discenti, che è privilegio prezioso delle piccole università, dove ciascun professore li conosce tutti e può averne cura, è affatto esclusa o ridotta a un minimo nelle affollate, dove migliaia di giovani si fanno iscrivere pro forma, visitano la città ove la scuola risiede, forse due volte in un anno, e non hanno forse mai veduto in viso i loro maestri.

Se non che è ingiusto mettere a paro i professori e gli studenti di una piccola università con quelli di una grande. Là quasi nessuno che marini un’ora; né agl’ insegnanti, né agli allievi è lecito trascurare i loro doveri, senza essere osservati e censurati; ma nelle grandi? (*applausi*). Signori, la loro approvazione integra il mio pensiero.

Il contrasto tra le ingenti spese che le grosse università ricercano e ciò che se ne ritrae è davvero stridente. Mentre si assommino bisogni e pretensioni e nuove cattedre si aggiungono alle antiche e i gabinetti si arricchiscono di nuovo prezioso materiale, non si può non avvertire, e dolersene, che di tanti tesori sarà per approfittarsi soltanto una piccola minoranza di studenti. Questi seminari, questi laboratori, sono, infine, università ristrette.

Meditino, o signori, mediti lo stesso ministro dell’istruzione le parole che e’ si trovò indotto a pronunciare anni fa, mentre disse che l’assunto del professore diventa ogni giorno più difficile, spesso quasi inattuabile; poiché a maggiore uditorio bastano sale maggiori e maggiore spreco di voce; ma dirigere seminari, istituti, esercizi, esami richiede oramai tanto che non comporta il più (*approvazioni*).

In quest’ordine d’idee, un professore lodatissimo è costretto di bandire pubblicamente: quanto meno scolari, tanto migliore l’opera loro per lo stato, e più preziosa per la società. E s’inganna chi presuppone, che nelle piccole università si rappicchino a semenzai di praticoni; all’incontro, s’è osservato proprio questo, che la parte teorica delle scienze è negletta per appunto dagli studenti delle università maggiori.

Nelle piccole (si dice) non si possono udire i celebri uomini che leggono nelle grandi; ma, in primo luogo, la celebrità, anche meritata, non va necessariamente congiunta con la idoneità al magistero; per secondo, il professore illustre deve molte volte alla quiete goduta in un modesta università la fama, onde poi mena vanto una più pomposa. Sapienti indagatori, pensatori geniali, uomini schivi di un troppo vasto anfiteatro di studenti e de’ rumori di una capitale, ricusarono gl’inviti di magne università o le abbandonarono per riparare nelle minori. È superfluo ch’io citi qui i troppi esempi viennesi, noti a tutti; ma non posso dimenticare il nostro Serafini⁸¹, che dalla Sapienza di Roma volle trasferirsi alla tranquilla Pisa.

Ripeterò con I. B. Meyer, che vi saranno sempre letterati che alle università troppo grandi preferiranno le minori, dove possono dominare con lo sguardo la propria azione in viva reciprocanza con quella de’ loro discepoli.

Da Königsberga⁸² Kant ha ridestato l’umanità a nuova filosofia, da Halle fu proclamata la libertà dell’insegnamento: sublimi idee splendettero sul mondo da umili università (*approvazioni*).

76. Ernst Heinrich Philipp August Haeckel (Postdam 1834-Jena, 1919) biologo, zoologo e filosofo tedesco.

77. Leo Karl Heinrich Meyer (Bledeln, 1830 – Gottinga, 1910) professore di filologia comparata a Gottinga.

78. Luigi Rossi (Verona, 1867 – Roma, 1941) giurista docente all’Università di Bologna e Roma. Fu deputato al parlamento italiano e sottosegretario alla pubblica Istruzione nel primo ministero Fortis (1905-06).

79. Ruggiero Francesco Saverio Vincenzo Giuseppe Bonghi (Napoli, 1826-Torre del Greco, 1895) filologo docente all’Università di Pavia, Firenze, Roma e Torino divenne deputato e Ministro della Pubblica istruzione (1874-76)

80. Vedi nota 6.

81. Filippo Serafini (Preore, 1831-Pisa, 1897) fu nominato professore straordinario di diritto romano a Pavia nel 1857 e dal 1868 a Bologna. In seguito insegnò all’università di Roma e di Pisa. Fu anche socio dell’accademia dei Lincei e senatore del regno d’Italia.

82. Nome storico della città prussiana corrispondente all’odierna Kaliningrad in Russia.

Certamente non è fattibile di fondare anche in queste tutte le cattedre destinate a’ corsi di lezioni speciali. Ma, ci assenna il Bernheim⁸³, non è punto necessario che tutte le discipline e tutti gl’istituti sieno rappresentati in ognuna delle piccole università, anzi non è male che ciò non avvenga. Si lasci pure alle maggiori lo specializzare, particolarmente quando s’assottiglia troppo; per le altre non è punto desiderabile, se è vero, come pare ad Enrico Treitschke⁸⁴, che il guaio del nostro insegnamento superiore sta nello specializzare eccessivo, che non educa a pensare col proprio cervello. Chi si sente chiamato a certe specialità può sempre passare dall’una università all’altra, o prima o a studi finiti; come occorre in Germania, dov’è molto raro il caso che uno scolaro li compia tutti in una sola.

È noto che il problema delle grandi o piccole università fu trattato a fondo in Francia ed in Italia. In tutti e due gli stati si risolvette di mantenere e completare al possibile le minori. I dibattiti nel parlamento francese hanno sparso molta luce sopra un lato che è per noi di grande rilievo.

In una relazione presentata al Senato si afferma: essere socialmente e politicamente utile di mantenere alle provincie un numero tale di giovani che rafforzi la vita provinciale. <<Ce serait de la décentralisation et de la meilleure⁸⁵>>. La scienza si andava spegnendo in provincia; bisognava ravvivarla; gli studenti si ammassavano alla capitale:<<il fallait les garder plus près des foyers paternels⁸⁶>>.

Così voleva l’autorevole Bardoux⁸⁷, ministro della pubblica istruzione di Francia; e il Billroth consigliava a dismettere le frasi, come quella di una temuta degradazione della università imperiale e internazionale di Vienna a una semplice università della provincia dell’Austria inferiore. Nè Parigi, né Vienna possono temere concorrenti. A nessuno verrà la fantasia di voler menomare il valore scientifico o la dignità della università di Vienna, così potente e gloriosa. E ciò sia detto anche per le altre università, che invero non sono troppe in Austria, e per ogni riguardo meritano di essere perfezionate (*approvazioni*).

Non si potrà asserire come in un famoso processo agitato in Francia nel 1520:<<qu’il y a assez d’Univesités en ce royaume>>⁸⁸ e che <<si on fait tant d’Unversités celle de Paris serait abolie>>⁸⁹. Sarebbe ingiurioso ripetere le accuse d’allora, che <<questions de puissance et d’argent determinaient l’attitude>>⁹⁰ de’ fattori competenti, ma s’adatta purtroppo anche all’oggi che <<les raisons d’ordre intellectuel ne servaient qu’ à colerer leur resistance>>⁹¹.

Il concetto della <<décentralisation scientifique>>⁹² fu chiaramente significato da Jules Ferry, che disse: noi vogliamo università che non si rassomiglino in ogni parte, ma che rispondano in ciascuna regione, non solo a’ bisogni, ma anche alle idee del luogo.

Le università possono e devono variare anche nelle materie da insegnarvi; si accolgano e si procurino particolarmente quelle che riscontrano meglio col carattere regionale del suolo, degli abitanti e della loro attività, co’ bisogni del luogo e della regione, co’ prodotti della natura e della industria. Il ministro Rambaud⁹³ concludeva: il movimento di creazioni così varie mi sembra molto ragionevole, perché mira a collegare le Facoltà col centro della regione, dove hanno la loro sede; perché tende a farvele amare e a procacciare delle simpatie del patriottismo regionale, delle liberalità de’ cittadini, giustamente innamorati della loro piccola patria provinciale, sempre nuovi aiuti all’insegnamento.

Ecco un <<selfgoverment>>, che sino la Francia, così centralista, loda ed accoglie.

La Revue universitaire dice testualmente: così lo stato <<*ouvre la porte à une vraie liberté; il donne l’exemple d’une décentralisation intelligente, et il lasse enfin à l’iniziativa individuelle, dont on parle tant et dont au fond tant de gens ant si grade peur, l’occasion de se manifester*>>⁹⁴. E poi le università devono essere pratiche a prò della regione che le fa vivere; essere realmente scientifiche, astenendosi di proposito da certi studi ai quali non possiedono i necessari strumenti, applicandosi invece a quelli che possono essere coltivati da esse meglio che da ogni altra, e che anzi non possono allignare e fruttificare ottimamente se non in esse e per esse (*approvazioni*).

Così sarà promossa la vita intellettuale della regione, aiutata a operare la propria forza e originalità. Non è punto necessario che tutte le università sieno fatte a uno stampo:<< *chacune doit se modeler librement sur les bosins d’une ville e d’une région*>>⁹⁵; così vivranno, saranno utili e popolari.

Un tedesco competente ne accerta che in generale le riforme dell’insegnamento universitario francese sono riuscite bene. La vita scientifica nelle provincie riacquistò vigoria; ed è innegabile che mercè il nuovo ordinamento si ottenne ciò che difficilmente si sarebbe potuto col vecchio meccanismo burocratico.

Bello il quadro che delle attitudini particolari di provincie e di città trascelte a sedi universitarie delineò un ministro al senato di Francia; e se ne potrebbero tracciare di simili per altri stati, che tutti, mercè le singolarità regionali, ricevono dalle provincie quello che non potrebbero avere d’altra parte: quasi un ossigeno che mediante i vasi capillari va ne’ tessuti.

83. Hippolyte Bernheim (Mulhouse, 1840 – Parigi, 1919) fu un medico francese che insegnò clinica medica a Strasburgo e, dal 1870, a Nancy occupandosi di anatomia patologica e compiendo, tra le altre, ricerche sulle manifestazioni nervose del tifo e sugli effetti dell’arteriosclerosi.

84. Heinrich von Treitscke (Dresda, 1834 – Berlino, 1896) fu uno storico tedesco molto preso dalla lotta politica. Nel 1858 iniziò a collaborare ai *Preussische Jahrbücher*, rivista liberale-nazionale. In seguito ottenne la libera docenza di storia costituzionale tedesca, storia di Prussia e storia della Germania a Lipsia. Nel 1866 entrò al servizio della Prussia come professore a Kiel e, l’anno dopo, a Heidelberg. Dal 1874 insegnò storia e politica all’università di Berlino.

85. Sarebbe una decentralizzazione, e della migliore.

86. bisognava trattenerli più vicino ai focolari paterni.

87. Benjamin Joseph Agenor Bardoux (Bourges 1829 - Parigi 1897), politico francese di idee liberali, dal 1871 al 1881 ricoprì la carica di deputato all’Assemblea nazionale; poi fu ministro dell’Istruzione (1877-1879), e poi senatore dal 1882.

88. ci sono abbastanza università in questo regno

89. se se ne creano troppe, quella di Parigi verrebbe soppressa

90. questioni di potere e di denaro determinavano l’atteggiamento

91. le ragioni di ordine intellettuale servivano solo a mascherare la loro resistenza

92. Decentralizzazione scientifica

93. Alfred Nicolas Rambaud (Besançon, 1842 – Parigi,1905) storico francese che si dedicò allo studio della storia della Russia. Durante il suo impegno come capo di gabinetto di J. Ferry nel 1879, ne sostenne la politica scolastica e coloniale. Ricoprì la carica di senatore dal 1895 al 1902 e di ministro dell’Istruzione nel biennio 1896-98).

94. <<*apre le porte alla vera libertà; dà un esempio di decentramento intelligente; e infine nega all’iniziativa individuale, tanto chiacchierata e tanto temuta da molti, la possibilità di manifestarsi*>>.

95. <<*ciascuna deve modellarsi liberamente sui bisogni di una città o di una regione*>>.

Scrittore ben pratico insegna: dove storia, luogo, persone fanno nascere l'uno o l'altro studio o istituto speciale, si dee favorire; similmente le università si sono distinte in tutti i tempi per l'una o l'altra delle discipline professionali, ritraendone maggior fama. Questa varietà, che è stata sempre una prerogativa del congegno universitario tedesco, non fallirà, e un governo che vuol essere provvido deve mirare a partizione così giudiziosa (*approvazioni*).

La natura, la storia e la vita additano chiaramente quali discipline troveranno meglio acconcio e più propizio terreno nella regione adriatica e in Trieste: tutte le discipline giuridiche e tecniche attinenti all'industria, al commercio e alla marineria, e tutte quelle che giovano a far conoscere le lingue e in generale le condizioni dell'Oriente, dove i nostri navigli volgono le prore.

Oggi si ragiona pur molto della convenienza di annettere alle università gl'istituti superiori di commercio. Ciò che or fa due anni fu bene ideato a Milano, ebbe già attuazione in Germania: in Lipsia la scuola superiore di commercio è saldamente connessa con la università, in Aquisgrana con la scuola tecnica superiore, e un giornale accreditato spera che l'Italia seguirà questi esempi. In Prussia i delegati delle città, de' mercanti e degli industriali non riconobbero la necessità di più alte scuole commerciali indipendenti; invece proposero di accoppiarle ad altri istituti.

In Trieste esiste già, grazie alla munificenza di persona privata, una scuola superiore di commercio⁹⁶ con ricco provento, che al caso potrà venire a bene della sperata università (*approvazioni*).

La questione ha un'altra punta, che fu rivolta contro di noi. In sulle prime, accontentandoci noi dell'accademia di leggi, ci fu obbiettato che una facoltà separata non entrava nel sistema amministrativo austriaco. Se, in luogo di essere semplicemente un sotterfugio per esimersi dal dare principio a qualchedo, la obbiezione avesse puramente a motivo la credenza, che soltanto università complete rendono tutto ciò che si ha diritto di ripromettersi da cotali istituti, io non potrei avversare la massima, perché anch'io vagheggio la creazione di università complete. Se c'è chi risenta la fraternità delle scienze e l'unità del sapere, riflesso della unità morale e intellettuale dell'anima umana, io sono quello. Con Cicerone amo il <<*mirus consensus concetusque*>> delle arti e delle scienze tutte, ne ascolto volentieri tutte le armonie, ne aspiro avidamente il profumo, e vorrei poterne gustare tutti i sapori; ma pur troppo è un bel sogno, non cosa possibile, né a me né a' più.

Quanto alla coltura generale che si ammannisce nelle università, mi rimetto al giudizio di esperti. Uno attesta ch'è manchevolissima, e che, nonostante le moderne super-fetazioni, le università sono ben lontane dall'attuare quella sintesi dello scibile che il tempo nostro vorrebbe; anzi la forniscono oggi men che mai, non correndo quasi altre vie che quelle della critica e della frammentaria indagine scientifica: creano specialisti, non uomini di largo sapere. Altri lamenta che, più delle singole facoltà, le singole discipline si appartano ne' loro recessi, perdendo l'intima unione tra loro e con <<*l'universitas literarum*>> (*approvazioni*).

Con l'andazzo odierno gli studenti non hanno né tempo né voglia di ascoltare dottrine che stanno fuori della prossima cerchia de' loro studi immediati; ciò che sotto il nome di coltura generale si pretende negli esami accademici non è che una commedia. Tuttavia io sarò l'ultimo a disperare che le scuole superiori intendano a stringere in un fascio le scienze tutte, a rinfrancarle e armonizzarle l'una contro l'altra, sicché, da tutti comprese e però amate, sieno coronamento, unico vero, della educazione (*applausi*). La universalità, sebbene non fosse nelle intenzioni originarie delle prime università, ha pure animato la vita delle scuole italiane dal trecento, e rifulge ancora al popolo nostro nell'ideale che Dante, Leonardo e Galileo avverarono. E vi consente il popolo tedesco, che si gloria de Dürer, de' Leibnitz, de' Goethe (*approvazioni*).

Bene definì un ministro francese <<les connaissances générales>> per quelle <<qui, même dans la spécialité, font la valeur réelle et l'originalité de l'homme>>, ed il celebre Duruy desiderava <<être universel au profit d'une spécialité>>. D'accordo: <<nomina, numina>>⁹⁷; il nome università vale oggi <<universitas scientiarum>>; ma non lasciamoci fuorviare da parole, a rischio di smarrire le cose. Noi non ci auguriamo affatto una scuola superiore che sia meramente una scuola speciale, e pensiamo col Virchow⁹⁸ che se lo stato avesse da procurare soltanto la coltura professionale, le università sarebbero superflue; non è però inevitabile che le scuole speciali abbiano da servire unicamente alle professioni; questo immiserimento non dipende da ciò che si insegna, sì dal modo come s'insegna; e, di regola, anche le università più complete non ministrano che scienza da vendere a minuto.

Noi certo insisteremo sempre perché la erigenda università italiana col tempo sia perfetta (*applausi*); negarcela pretesendo che non si vogliono fondare università mozzate, è e rimane pretesto (*approvazioni*).

Io, dice il Billroth⁹⁹, non ci tengo al concetto moderno della università quale istituto che debba assolutamente avere tutte le quattro facoltà: ve ne sono tuttora senza quella di medicina, ed altre, molto prima, senza di essa, hanno pur fatto buona prova: si dovrebbe romperla una volta con certe nostre pedanterie accademiche, rigide e antiquate, avendo maggior rispetto a ciò che nella pratica occorre. Se un uomo, grandemente stimato come professore, chirurgo, cultore delle arti e delle lettere, dà consigli, poneteveli in cuore.

È notissimo che lungo tempo le università di Graz, d'Innsbruck e di Leopoli erano anch'esse incomplete, e che la più recente di tutte, quella di Czernowitz, fu creata monca e monca si mantiene. Perché non potrebbero gli stessi tenui principi dare i natali all'università nostra? Si alzino una dopo l'altra le ale dell'edificio, ma se ne insolchi subito il basamento. Il cominciare non è difficile (*approvazioni*): i corsi paralleli d'Innsbruck si trasferiscano là dove spettano, in territorio italiano, nella unica città che offre tutte le opportunità perché piglino forza e larghezza e alla facoltà di legge si possano aggiungere in avvenire quelle di filosofia e di medicina (*approvazioni*).

96. Hortis si riferisce alla disposizione testamentaria del barone Pasquale Revoltella (Venezia, 1795- Trieste, 1869) che istituì, nel 1877, la Scuola Superiore di Commercio-Fondazione Revoltella.

97. «nomi, poteri» (*nomina sunt numina*)

98. Rudolf Virchow (Schivelbein, 1821 – Berlino, 1902), professore di anatomia patologica nell'università di Würzburg (1849), poi in quella di Berlino (1856-1902), fu l'ideatore della dottrina della patologia cellulare, vera pietra miliare nella storia della medicina.

99. Vedi nota 69

Altro movente validissimo sollecita la pronta istituzione di università nazionali nelle provincie, e sta nella convenienza ad ogni ora più manifesta e nell’obbligo sociale di render il popolo tutto partecipe della scienza, della letteratura, dell’arte e delle alte idealità che ispirano. Ben so essere opinione inveterata che le università sono corti di dotti, poggiati sull’erto, non inclinate ad insegnare al popolo né a diffondere letteratura e scienza popolare; però sta ch’elle possono adempiere a due uffici: formare scienziati e specialisti e rendere popolari lettere e scienze.

Alle università non dovrebbe poter professare se non chi avesse conquistato le eccelse cime, e con ciò appunto il maggior diritto, e di solito la maggiore attezza, a chiarire, semplificare, unificare e universalizzare la scienza a beneficio di tutte le classi sociali (*approvazioni*). Cosa desiderabile e conseguibile, come provano le lezioni popolari tenute ottimamente per ogni ramo delle scienze da’ più celebri professori universitari.

Non oppressi, alla maniera degli altri maestri, da tanti rompicapi logoratori del tempo e dell’ingegno, hanno essi ogni agevolezza e la massima autorità per accomunare a tutti le scienze ne’ principi fondamentali e nelle conquiste novissime. E proprio nelle università, e pressochè solo in esse, s’insegnano materie, che non tanto è utile, quanto oramai doveroso di volgarizzare. Si ponga mente, ad esempio, al campo vastissimo delle scienze giuridiche e sociali.

Natura, storia, arte, tecnica, non c’è quasi argomento che non s’abbia il modo d’imparare su libri comprensibili a tutti: fanno eccezione lo stato e il diritto, che pur toccano tutti e così al vivo. Sarebbe dunque giusto che ogni cittadino, anche il popolano, fosse posto in grado d’intendere qualche cosa. Così pensa nientemeno che un Rodolfo Ihering¹⁰⁰. E un pedagogo quale il Rein¹⁰¹ fa obbligo alle scuole superiori, e sopra tutto alle università, di vigilare che la economia politica e la pedagogia si svolgano in maniera sana e tranquilla in continuo accordo con la vita del popolo.

Si sa che le università non furono fatte per il popolo; ma, come tante altre cose, dovranno essere rifatte per il popolo; e vi si confanno molto più di quanto comunemente si crede. Nel parlamento francese fu già detto che l’insegnamento superiore, oltre a crear medici e avvocati e conferir de’ gradi, è chiamato ad avanzare la scienza, <<et de plus, il doit être un enseignement populaire par excellence>>¹⁰²; fa mestieri che scienziati e professori <<restent en comunion costante avec le peuple, avec les sentiments populaires, car il n’y a pas de chose plus populaire que l’enseignement supérieur>>¹⁰³.

Un tedesco moderno ne esorta: dotti e professori, a’ quali è affidato l’insegnamento universitario, stieno sempre accosto al popolo e a’ suoi sentimenti. Dato che la università abbia ad essere il centro della vita scientifica di una provincia, non è lecito separarla con muraglia cinese dalle altre classi colte e dal popolo: tale mandarismo non sarebbe che dannoso.

L’<<university extension>> è buon avviamento; se però questa utile innovazione non rimanga privilegio delle capitali e di pochissime provincie, il focolare donde quel fuoco riscalda, cioè l’università, vuole essere eretto anche in altre; con lingua d’insegnamento che non può essere che la nazionale, la lingua del popolo, perché altrimenti il tutto non sarebbe che ingannosa lustra. Oggimai la estensione dell’insegnamento universitario attira a sé tutte le classi sociali; il popolo ascolta attentamente, e non è dubbio che l’attrattiva sarà sempre maggiore e più larga.

Un filosofo di sentimento finissimo predice che que’ paesi che hanno piantato una considerevole istruzione popolare senza farle cima per il popolo istruzione più seria e più alta, espieranno la loro colpa con la mediocrità degl’ingegni, la volgarità de’costumi, lo spirito superficiale e la mancanza d’intelletiva generale.

Ed io sostengo risolutamente, che la scienza, la scienza veramente umana, acquisterà il suo genuino, sostanziale e generale valore per il cuore e la mente, soltanto quando avrà penetrato le classi più numerose; dalle quali anche spiritualmente affluirà nuovo sangue nelle nostre vene, da ravvivare e acuire il nostro sguardo senilmente infiacchito e accendere in noi le migliori speranze umane.

A volere la università italiana non ci muove solo il sentimento nazionale, ma altresì il bene del popolo nostro, e più su, il progresso dell’umanità.

Un politico inglese nota che di solito il pubblico ragguarda le università per un lusso serbato a pochi privilegiati, e non intravede che la esistenza di una nazione è accomandata alle università, e che la scienza moderna ne ha fatto leve gagliarde per sollevare le nazioni a materiale possanza. Le nuove vittorie non saranno del più forte, ma del più scienziato: oggi, superiorità intellettuale significa anche supremazia politica e commerciale.

Queste parole io rigiro a que’ signori che offendono di continui rimproveri il ceto commerciale di Trieste, e poi fanno come il governo, mi spiego, come il governo austriaco, che non fa e ha mai fatto nulla, proprio nulla, per avvalorare la virtù intellettiva de’ triestini.

Noi italiani abbiamo saputo e comprovato in ogni tempo che scienza e commercio si aiutano a vicenda. Il cronista Giovanni Villani era banchiere, non altrimenti che Bernardo Davanzati, il celebre traduttore di Tacito. Nel secolo XV ragionavamo così:<<la scienza è quella chosa che onora la città et cittadini di essa, et per la quale si vive in grandezza si di virtù e sì ancho di ricchezze, chome manifestamente si vede>>.

Non rimpiangete il denaro speso per i vostri scienziati, è collocamento ben più solido e più serio di quello che fate anno per anno nel Sudan o nel Madagascar: osava dire un oratore del parlamento di Francia, e un ex ministro assicurava che mantenere l’insegnamento superiore alle altezze del progresso importa molto di più che fabbricare chilometri di strada ferrata.

In una pubblicazione ufficiale del 1853 sul rinnovamento delle università austriache si leggeva: uno stato privo di scienza è povero quando pure possiede monti d’oro. Sta nel governo, sta in loro, o signori, di ammontare que’ tesori onde ogni cittadino avrà la sua parte. Guardino all’opposto con quale grettezza si risponde qui alle dimande delle provincie; e ne facciano testimonianza i rappresentanti di Linz, di Olmütz e di Salisburgo, che accusano i governi dell’Austria di avere abolito università antiche, invece di creare le nuove.

100. Rudolf von Jhering (Aurich, 1818 – Gottinga, 1892) fu un giurista tedesco, nel 1845, nominato professore a Basilea, nel 1846 a Rostock, nel 1849 a Kiel, nel 1852 a Giessen. Nel 1868 accettò la chiamata di Vienna, dove professò l’insegnamento con grande successo. Trasferitosi nel 1872 a Gottinga, in seguito rifiutò ogni altra sede.

101. Wilhelm Rein (Eisenach, 1847 – Jena, 1929) dal 1886 al 1912, insegnò pedagogia a Jena. Si collegò direttamente a Herbart sia nella dottrina della morale, sia nella dottrina pedagogica.

102. E inoltre, deve essere un insegnamento popolare per eccellenza»

103. è necessario che scienziati e professori «rimangano in costante comunione con il popolo, con i sentimenti popolari, perché non c’è nulla di più popolare dell’insegnamento superiore».

L’Austria ha un’università ogni tre milioni e mezzo d’abitanti: proporzione, a giudizio di chi sa, sfavorevolissima al divulgamento della coltura e all’insegnamento delle scienze. Le poche università vi sono distribuite geograficamente in modo ingiusto e inopportuno; e se i signori della Carniola si lagnano che i loro studenti devono recarsi a Graz, quanto maggiore ragione di querela abbiamo noi italiani, che dobbiamo far viaggiare i nostri dall’Istria e dalle coste dalmatiche a Innsbruck e a Graz?

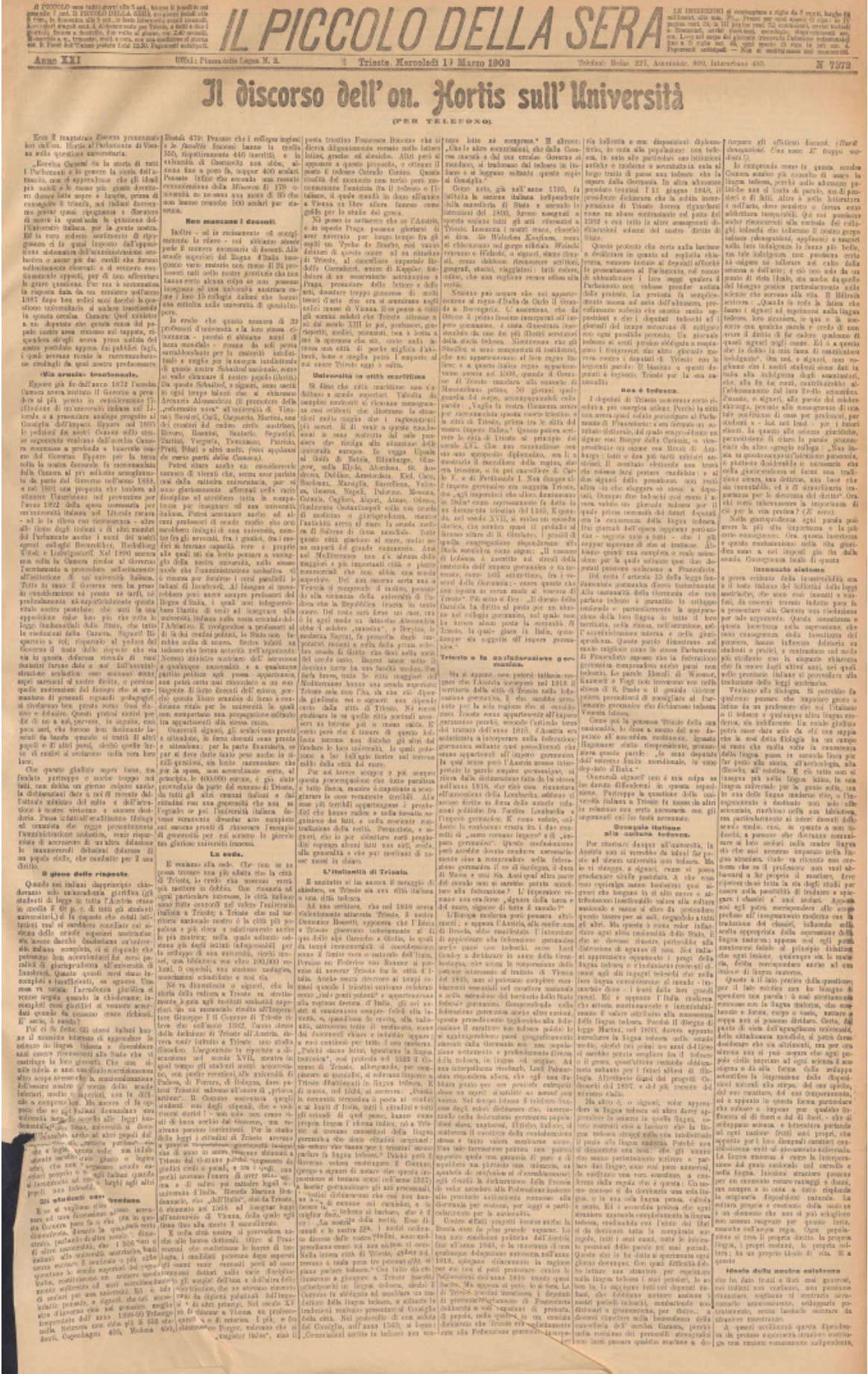
Per le università d’Innsbruck e di Czenowitz nel 1899 si strombazzava che il governo le aveva collocate agli estremi confini dell’Impero, perché quegli abitanti non fossero obbligati a studiare nella capitale o in altre città nel centro dello Stato. Era equo agli altri, ma sarebbe anche a noi. E non solo equità, ma ragionevole politica. Tutto al contrario, al soddisfacimento delle nostre legittime richieste contrastano le mene politiche del governo e de’ partiti. Io le direi antipolitiche; sino a che politica è quasi un contratto sociale, che si regge sulla vicendevoles moderazione.

Devo poi accertare il fatto che il colore della politica non gliel’abbiamo dato noi alla nostra università, sì i nostri avversari. Slavi e tedeschi, contrariando la istituzione di un’università italiana in Trieste, tendono a spingersi innanzi sull’Adriatico a spogliare la nazione italiana di ogni suo possesso materiale e morale. Per noi, dovendo questo dell’università essere battaglia politica, sarà in ogni caso di legittima difesa e di propria conservazione. Noi non vogliamo soggiogare altre nazioni; il trionfo del momento è vendicato dal futuro.

A’ sobillamenti de’ nostri nemici risponde la data del 1846, l’anno che rinverdi la nostra questione universitaria¹⁰⁴; tuttavia, se proprio si volesse alludere (come vien fatto qui tanto spesso) alla politica estera, è chiaro ad ognuno che la scambievole simpatia de’ littoranei non può che servire alla relazioni tra due stati, laddove il contrario varrebbe a turbarle. Tornerebbe conto all’Impero, non di pregiudicare alla coltura italiana sull’Adriatico, bensì di conservarla; poichè dovrebbero saper tutti che la lingua, lo coltura e i commerci degl’Italiani hanno esercitato un potere più che millenario sul mare Mediterraneo e che questo potere salirà più presto che declinare (*bravo, bravo*).

Qui ricordo volentieri le parole di un tedesco: oltre alla funzione nazionale, le università ne hanno un’altra, internazionale, che consiste nel fare della scienza un ponte tra gl’ingegni de’ vari popoli. Questo ponte può essere gittato a Trieste (*bravo, bravo*); noi italiani non rifiutiamo gli eccitamenti benefici che possono venire da altri popoli, e sappiamo da parte nostra ricambiarli.

La università italiana in Trieste può essere designata veramente come una istituzione di pubblica utilità; e la miglior politica sarà sempre quella di usar giustizia. Signori, non vogliamo accumulars su noi sempre nuove cagioni a farci disperare della giustizia del governo e delle altre nazioni, che così molti di noi disperano; e in una questione d’ordine così eminentemente intellettuale non si lascino infatuare dalla brutta canzone della politica (*vivi applausi, battimani e congratulazioni*).



Prima pagina de “Il Piccolo della Sera”, 19 marzo 1902 coll. Biblioteca Hortis

di PROCELO non tutti però che la sua, invece il battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del

perché il suo il PROCELO DELLA SERA, in ogni battito del



Hortis in una foto ritratto realizzata nello studio “Franceschinis” di Trieste, 1897 ca.

Fondo Hortis - AD Biblioteca Hortis

Breve biografia di Attilio Hortis

Attilio Hortis nacque a Trieste, il 13 maggio 1850, da Elisa Romano e dall’avvocato Arrigo, ardente irredentista, che chiamò così il figlio in onore di Attilio Bandiera¹, uno dei due fratelli protagonisti del Risorgimento italiano².

Il piccolo Attilio crebbe in un ambiente in cui poteva assaporare il culto delle lettere, l’interesse per la cultura e l’amore per Trieste e per l’Italia da servire fino al sacrificio. <<Rammento, fin dove si estendono i miei ricordi, di aver visto tutti nella mia famiglia occuparsi di politica, cospirare. Un dotto, illustratore di tutte le memorie di Trieste e dell’Istria, Pietro Kandler, mi abituava giovinetto ad apprezzare le placide gioie di un documento inatteso, di una notizia laboriosamente ricostruita>>³.

A quattro anni frequentò già la scuola elementare e a otto superò il relativo esame di licenza, passando immediatamente a frequentare il ginnasio tedesco, perché a Trieste, fino al 1864 non c’erano altre possibilità; passò poi a quello italiano, dove fu allievo dell’erudito Onorato Occioni⁴. Nel 1866 seguì il padre, espulso da Trieste perché filo italiano, a Vienna, ma fu considerato ingiusto che Attilio perdesse la possibilità di sostenere l’esame di maturità, perciò fu costituita una commissione speciale solo per lui che lo giudicò “eminente” in tutte le materie. In seguito si trasferì, sempre seguendo il padre, a Milano dove conobbe gli ambienti del Comitato triestino istriano, che lo indussero a raccogliere elementi a suffragio di una petizione che gli emigrati giuliani vollero far pervenire al cancelliere tedesco Bismarck.

Il padre lo consigliava di rivolgersi <<ad argomenti più largamente italiani; così i miei primi lavori furono piuttosto letterari che storici, e non triestini o istriani, ma soltanto italiani: Petrarca e Boccaccio. E per prima cosa studiai del Petrarca gli scritti politici, del Boccaccio l’ambasceria ad Avignone>>¹

Nel 1871 si laureò in giurisprudenza e in lettere prima all’università di Padova e, l’anno successivo a Graz, per farsi riconoscere il titolo di avvocato anche nei territori imperiali. Dopo la laurea, grazie alla disponibilità economica del padre, viaggiò e frequentò le biblioteche di Firenze, Parigi, Oxford, Basilea, Bruxelles, Monaco, dove cercò manoscritti riguardanti Petrarca e Boccaccio e mise in piedi una proficua rete di contatti.

-
1. Attilio Bandiera (Spalato, 1810 - Vallone di Rovito, 1844) ed Emilio Bandiera (Venezia, 1819 - Vallone di Rovito, 1844) furono fucilati dopo il loro fallito tentativo di sollevare la popolazione calabrese contro il regno di Ferdinando II allo scopo di unificare l’Italia.
 2. Cfr S. Morpurgo, *Attilio Hortis* in *Il Marzocco*, n. 10 (1927)
 3. Cfr *Attilio Hortis* in *Minerva: rivista delle riviste*, a.18, v.28, n.45 (1908).
 4. Onorato Occioni (Venezia, 29 marzo 1830 - Roma, 10 novembre 1895) si laureò in lettere e filosofia a Padova nel 1850, insegnò latino al ginnasio di Venezia e italiano in quello tedesco di Trieste dal 1852 al 1853. In seguito divenne professore ordinario di lingua e letteratura italiana all’Università di Innsbruck. Aderendo al clima risorgimentale, partecipò nel 1848 alla difesa della Repubblica veneziana. Occioni si dedicò molto alla poesia e intraprese una corposa attività di traduttore dal latino e riservò un’attenzione speciale a Dante. Nel 1863 fu coinvolto nell’istituzione del primo liceo comunale italiano di Trieste, di cui fu direttore fino al 1866. Negli anni Occioni ricoprì Vari incarichi sia come preside che come docente a Padova e a Roma. Di particolare pregio furono i suoi studi sulle *Puniche* di Silio Italico.
 5. Ibidem

La città di Trieste percepì il bene che Hortis le poteva procurare, ma non poteva offrirgli alti incarichi se non la Biblioteca civica e l'Archivio del Comune, infatti, rientrato nella città natale, il 10 ottobre 1873, quando la biblioteca fu ripresa dall'amministrazione comunale dopo essere stata lasciata in uso all'accademia di Commercio e Nautica, vinse il concorso per bibliotecario civico, incarico che resse per cinquant'anni, raccogliendo l'eredità di Domenico Rossetti e Pietro Kandler. Hortis fu un bibliotecario, ma non un bibliofilo tanto che i libri non li rispettava, ma li segnava di note, appunti, rimandi e correzioni. Dall'esempio di Rossetti, invece, Hortis riprese gli studi su Petrarca e sulle opere latine del Boccaccio e più in generale sull'umanesimo. Dopo aver redatto nel 1874 il *Catalogo della Petrarchesca Rossettiana* e gli *Scritti inediti di Francesco Petrarca pubblicati e illustrati*, il suo capolavoro furono gli *Studi sulle opere latine del Boccaccio* (1879) un volume di quasi mille pagine che fornì un contributo decisivo alla comprensione del Boccaccio filologo, storico e moralista.

Dal 1875 divenne direttore e in seguito presidente della Società di Minerva, mentre l'anno seguente assunse anche la direzione del periodico *Archeografo triestino* che mantenne sino al 1887, pubblicando vari e approfonditi saggi.

La tragedia del suicidio del padre, avvenuto nel 1878, lo impoverì, in quanto fu costretto a vendere gran parte dei beni di famiglia per soddisfare i creditori. Questo problema, però, contribuì a fargli intraprendere la carriera politica a fianco di quella di studioso a cui rinunciò a favore di un rinnovato impegno nella lotta per l'italianità di Trieste. Sempre nel 1878 infatti, nonostante la vasta eco che ebbe il suo discorso per l'inaugurazione del monumento a Boccaccio a Certaldo e la posizione preminente nel Congresso bibliografico internazionale a Parigi, declinò l'offerta di una cattedra di filologia romanza all'Università di Graz e alla Biblioteca nazionale di Roma.

Dopo il 1880 entrò nei consigli della Pro Patria prima e della Lega Nazionale poi e si dedicò quasi esclusivamente alla storia della città sempre diviso tra l'interesse culturale e l'impegno politico di rilancio della sua italianità. Questa sua dedizione gli valse nel 1883 il Premio Rossetti con *Storia dell'educazione di Trieste* dal secolo VIII al XVIII.

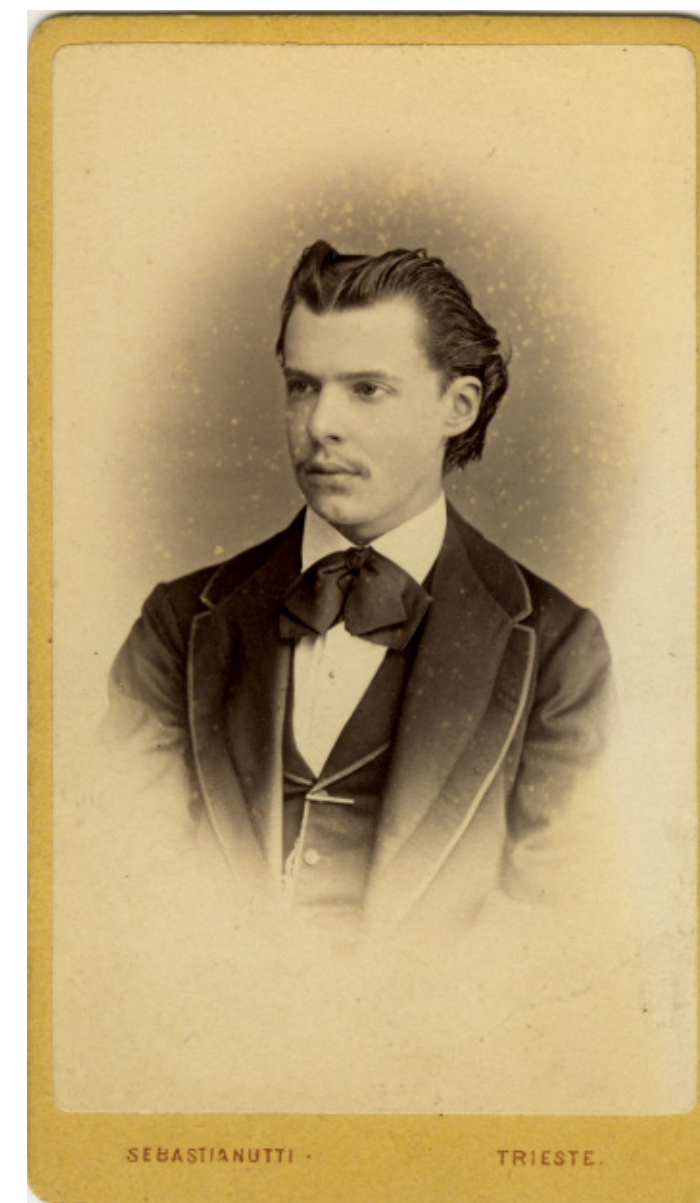
A lungo consigliere comunale, con le prime elezioni a suffragio universale dell'Impero austro-ungarico venne pubblicamente investito, al politeama Rossetti dal capo del movimento nazionale Felice Venezian, della candidatura al Parlamento di Vienna, dove fu eletto in modo plebiscitario l'8 marzo 1897 e rieletto nel 1901. A Vienna cercò di segnalare le difficoltà dei triestini dovute alla dominazione austro-ungarica e propugnò l'obiettivo della creazione di un'università italiana a Trieste, in un celebre discorso, pronunciato in tedesco, il 18 marzo 1902. Fu questo un periodo di fortunati discorsi pubblici e di positivi contatti diplomatici, in cui la posizione di Hortis plaudì agli accordi commerciali franco-italiani, visti come primo passo verso il superamento della Triplice alleanza e la fine del dominio austriaco a Trieste. Queste sue iniziative gli fece ottenere, nel 1907, il conferimento della cittadinanza onoraria da parte del Consiglio comunale.

Nel 1908 guidò a Ravenna un deputazione con un dono votivo al sepolcro di Dante e intraprese un viaggio diplomatico, nel quale ebbe importanti colloqui sull'irredentismo, in Italia, a Londra e a Parigi, dove incontrò il primo ministro G. Clemenceau. Nella primavera del 1915 fu uno degli ultimi a lasciare Trieste e vi tornò nel 1918. Nel frattempo rifiutò la cattedra di storia del Risorgimento all'Università di Bologna e ritardò la nomina a senatore del Regno al febbraio 1919 di cui divenne vicepresidente l'11 dicembre di quell'anno. Fu

nominato cavaliere di gran croce dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, socio della Società bibliografica italiana, dei Lincei, della Crusca e di oltre una dozzina di accademie, tra cui quelle di Napoli e di Palermo, dell'Istituto veneto di scienze lettere e arti e dell'Ateneo veneto, della Royal Society of literature di Londra. Nel settembre 1921, già malato, tenne la presidenza dell'XI riunione della Società italiana per il progresso delle scienze, a Trieste, con una prolusione sul ruolo politico dei congressi degli scienziati nell'Italia prequarantottesca. Nello stesso anno pubblicò il saggio di interesse risorgimentale *Le riunioni degli scienziati italiani prima delle guerre dell'Indipendenza*; mentre non giungerà mai a compimento la sua Storia di Trieste.

Morì a Trieste il 23 febbraio 1926.

Alla sua morte il suo archivio e 11.000 volumi furono destinati alla Biblioteca civica, che nel 1950 venne intitolata alla sua memoria.



Attilio Hortis studente, Sebastianutti Trieste, 1872-1873
coll. Fototeca Civici Musei di Storia ed Arte



Attilio con la sorella Bice, G. Rota pittore & C. Trieste, post 1865
coll. Fototeca Civici Musei di Storia ed Arte

Bibliografia

Necrologio in *Archeografo triestino*, XL (1925-26), pp. 347-358

Guido Costantini, *L'opera letteraria di Attilio Hortis*, in *Miscellanea di studi in onore di Attilio Hortis*, Trieste 1910, pp. 7-112

Silvio Benco, *Commemorazione di Attilio Hortis* in *Archeografo triestino*, XLI (1926), pp. 359-374

Silvio Benco, *Commemorazione di Attilio Hortis*, Trieste, Tip. Del Lloyd Triestino, 1926

Francesco Salata, *Attilio Hortis e la sua opera politica*, in *Nuova Antologia*, 16 marzo 1926, pp. 150-173

Attilio Gentile, *La persona di Attilio Hortis*, in *La Porta orientale*, XXIII (1953), pp. 431-446;

Bruno Coceani-Cesare Pagnini, *Trieste della "belle époque"*, Trieste, Libreria Universitas, 1971, pp. 107-113

Marino Gentile, *Attilio Hortis nel cinquantenario della morte*, Trieste, Lint, 1976

